XLIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 9 LUGLIO 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

PAG.

Verifica di poteri:

PRESIDENTE 1041

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge:

PRESIDENTE 1042

Votazione segreta sul disegno di legge:

Proroga dei contratti di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione (30) 1042

PRESIDENTE 1042

Risultato della votazione segreta:

PRESIDENTE 1063

Disegno di legge (*Discussione*):

Ratifica dell'accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti di America, conclusi a Roma il 28 giugno 1948 (36) 1042

PRESIDENTE 1042

ADONNINO 1042

GIOLITTI 1051

NENNI PIETRO 1064

CONSIGLIO 1068

Presentazione del disegno di legge:

Disposizioni eccezionali sulla proroga degli sfratti nei comuni che si trovano in particolari condizioni 1064

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . 1064

PRESIDENTE 1064

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*):

PRESIDENTE 1071, 1074

La seduta comincia alle 16,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(*È approvato*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Circoscrizione III (Genova, Imperia, La Spezia, Savona): Novella Agostino, Pessi Secondo, Minella Angiola, Serbandini Giovanni, Barontini Anelito, Natta Alessandro, Faralli Vannuccio, Ducci Luigi, Taviani Emilio Paolo, Guerrieri Filippo, Pallenzona Primo Romolo, Gotelli Angela, Viale Ambrogio, Pertusio Vittorio, Manuel-Gismondi Paolo, Russo Carlo, Lucifredi Roberto, Pera Giovanni Battista, Bettinotti Mario;

per la Circoscrizione IV (Milano, Pavia): Marazza Achille, Castelli Edgardo, Meda Luigi, Ferreri Pietro, Longoni Tarcisio, Balduzzi Luigi, Malvestiti Piero, Migliori Giovan Battista, Lazzati Giuseppe, Del Bo Rinaldo, Sampietro Umberto, Fassina Bruno, Clerici Edoardo, Mussini Guido, Zerbi Tommaso, Mattei Enrico, Arcaini Giuseppe, Longo Luigi, Pajetta Gian Carlo, Cavallotti Alberto Mario, Basso Lelio, Invernizzi Gaetano, Martini Fanoli Gina, Lombardi Carlo, Scotti Francesco, Venegoni Carlo, Re Giuseppina,

Buzzelli Aldo, Mazzali Guido, Lombardi Riccardo, Santi Fernando, Vigorelli Ezio, Treves Paolo, Mondolfo Ugo Guido, Fietta Cornelio;

per la Circoscrizione XIV (Firenze, Pistoia): Cerreti Giulio, Barbieri Orazio, Dami Cesare, Montelatici Giulio, Targetti Ferdinando, Pieraccini Giovanni, Saccenti Dino, La Pira Giorgio, Cappugi Renato, Foresi Palmiro, Paganelli Arrigo, Diecidue Romolo, Donatini Ezio;

per la Circoscrizione XIX (Roma, Viterbo, Latina, Frosinone): Togliatti Palmiro, Nenni Pietro, Lizzadri Oreste, Natoli Aldo, Emanuelli Domenico, Smith Tomaso, Turchi Giulio, Cinciari Rodano Maria Lisa, Azzi Arnaldo, Marzi Domenico, Mieville Roberto, Belloni Giulio, Camangi Ludovico, Zagari Mario, Andreotti Giulio, Bonomi Paolo, Fanelli Augusto, Campilli Pietro, Angelucci Nicola, Corsanego Camillo, Germani Pietro, Giordani Igino, Dominedò Francesco Maria, Guidi Cingolani Angela Maria, Orlando Camillo, De Palma Giacomo, Lombardi Pia, Di Fausto Florestano, De Martino Alberto, Pierantozzi Ortensio, Reggio d'Aci Stefano, Cecconi Vincenzo, Pietrosanti Mario Lauro, Mastino Del Rio Giorgio;

per la Circoscrizione XXVI (Potenza, Matera): Colombo Emilio, Marotta Michele, Ambrico Gaetano, Pagliuca Salvatore, Bianco Michele, De Filpo Luigi.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e, salvo casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge:

« Disciplina dei tipi e delle caratteristiche degli sfarinati, del pane e della pasta ».

Sarà inviato alla Commissione competente.

Votazione segreta sul disegno di legge: Proroga dei contratti di mezzadria, colonìa parziaria e compartecipazione. (30).

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana è stata completata la discussione del disegno di legge: « Proroga dei contratti di mezzadria, colonìa parziaria e compartecipazione », rinviandosi al pomeriggio la votazione segreta.

Indìco pertanto la votazione segreta.

(*Segue la votazione*).

Avverto che le urne rimarranno aperte e si procederà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Ratifica dell'accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948. (36).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge concernente la ratifica dell'accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Adonnino. Ne ha facoltà.

ADONNINO. Onorevoli colleghi, questa del Piano Marshall credo sia una materia tanto importante da potersi paragonare a quella, che l'anno scorso discutemmo, del Trattato di pace. Quella chiudeva un periodo di disastro, questa apre un periodo di rinascita, ambedue fondamentali nella vita del Paese. Ed ora, come allora – e forse ora più che allora – tutto lo spirito della Nazione si può dire si concentri sul nostro tema: è un appassionato intervento di tutti i settori, è uno schieramento deciso pro o contro. Tutta la vita politica di questo momento ne è permeata e pervasa.

Però io credo che sia male l'eccessivo influsso politico in una discussione di questo genere. Io credo che, genericamente, tranne in quelle discussioni che sono di carattere squisitamente ed esclusivamente politico, in tutte le altre discussioni che normalmente avvengono su tutte le leggi, quello che prima bisogna guardare è il lato tecnico.

Poi si esamineranno le conseguenze e ripercussioni politiche, e nascerà il lato politico delle indagini e della discussione: intendo della politica generale, come direttiva ideologica, come interesse di partito; amicizie o inimicizie nel campo internazionale, sfondo di teorie sociali.

Ma se dal principio, in partenza, la passione politica diventa diretta ispiratrice di giudizio e di condotta, essa turba, disvia ed offusca quello che deve essere il giudizio effettivo e vero in una determinata materia.

Insomma, in ogni discussione, quella che è l'intelaiatura, l'armatura di cemento armato

– come sarebbe in una casa – per me è di carattere tecnico. E nel caso nostro è di carattere economico. Poi verranno le ripercussioni politiche. Altrimenti, come in campo agricolo diceva Stefano Jacini esser da temere che l'Italia agricola sia vittima dell'Italia politica, nel campo nostro si può dire che ci sia il pericolo che l'Italia economica sia vittima dell'Italia politica.

Riconosco che il compito degli oppositori al Piano Marshall è, certo, gravissimo. Se si volesse esprimere con parole povere, si potrebbe dire questo: c'è un individuo caduto in estrema miseria, la sua casa è stata distrutta e si è ridotto a vivere in una catapecchia; c'è un benefattore che si presenta a lui e gli offre in dono la possibilità di rifarsi una casa nuova e decente, un tenore di vita umano ed elevato. Ebbene, gli oppositori si assumono il compito di dimostrare che quest'offerta è prava, iniqua, vessatoria, biasimevole. Dicono che il dono della bella casa è inaccettabile perché il donante pretende riservarsi l'uso di una soffitta; perché pretende qualche garanzia che la casa non vada in malora e non sia deteriorata; perché chiede qualche pietra della catapecchia da abbandonare.

Ma, affrontando realisticamente la questione io dico agli oppositori: possiamo negare che noi, purtroppo, abbiamo assoluta necessità di aiuti? O non vengono proprio dalla vostra parte, le mille e insistenti denunce e constatazioni delle condizioni gravi in cui ci dibattiamo? Così potessimo negarle! Ma se è lo stesso Relatore per la minoranza che le ammette!

Dice: « ...lo stato di necessità di cui oggi si parla... è stato voluto e creato dalla politica del Governo... ». Non importa ora vedere chi l'abbia voluto e creato. Si è osservato bene, del resto, che anche se l'avesse voluto il Governo, di tal Governo facevano parte, fino a pochi mesi addietro, gli amici del Relatore di minoranza. Egli, comunque, ammette lo stato di necessità.

Del resto, anche l'Inghilterra si trova in questo stato di gravissimo dissesto; ed è stato dimostrato dal De Maria, il quale dice che, chi abbia letto l'articolo del « *On the rocks* », pubblicato in uno degli ultimi numeri della rivista « Economist », non può non pensare ad un collasso galoppante dell'organizzazione produttiva britannica, a meno di un aiuto esterno di larga portata. Il *deficit* inglese nel 1946-1947, fuori dell'area della sterlina, passò da un avanzo di dieci milioni, ad un disavanzo di 75 milioni di sterline; e nel 1947 l'area della sterlina spendeva circa 11 milioni di dollari al giorno in più di quanti ne ricevesse.

Ebbene, lo stesso Relatore della minoranza – tecnico apprezzato in questa materia – dice che le condizioni dell'Italia e della Francia sono peggiori di quelle dell'Inghilterra. Dunque, credo che non si possa neppure lontanamente mettere in dubbio che si tratta di assoluta necessità. E allora, occorre fare un passo avanti, e vedere: chi può sopperire ad essa, chi può aiutarci?

Possono gli oppositori indicarci un altro paese, che non sia il Nord America, che possa darci gli aiuti di cui abbisogniamo? Si potrebbe pensare alla Russia, grande e ricco Stato. Ed io sono disposto a credere che abbia ricchezze da sovvenire Stati esteri, rispettando scrupolosamente la loro libertà.

Ma la Russia aiuta già ormai tanti popoli dell'Europa orientale, e non può aiutare anche noi. E d'altronde, un'offerta in questo senso non l'abbiamo ricevuta.

Ed allora, appare evidente che noi ci troviamo proprio nella situazione di chi ricorre per forza ad un prestito e conseguentemente si rassegna a sottostare alle richieste di chi gli fornisce il denaro di cui ha bisogno. Egli potrà, sì, resistere, potrà contrattare, potrà cercare di avere le condizioni meno pesanti possibili, ma non v'è dubbio che in definitiva debba sottostare.

Vedete, io arrivo a dire che, se le condizioni di questo Accordo bilaterale fossero veramente così cattive come voi dite, noi purtroppo ci troveremmo pur sempre nella dolorosa necessità di doverlo accettare.

Ma, a parte tutto ciò, entriamo per un momento più profondamente nella sostanza tecnica dell'accordo per vedere realmente di che cosa si tratta. Si tratta di un aiuto effettivo e reale; si tratta di avere dei beni che per l'84 per cento sono gratuiti, costituiscono una donazione, e per l'altro 16 per cento sono soltanto un prestito, ma a lunga scadenza, e ad ottime condizioni di interessi e di ammortamento. Ma si obietta: l'America fa questa offerta per suo interesse, perché ha un forte eccesso di produzione in casa sua e non sa che farsene; anzi l'eccesso di produzione potrebbe essere dannoso per essa stessa. Ora, quando io debbo discutere gli affari di casa mia, non mi dovrebbe importare tanto di andare a discutere le cose di casa degli altri. Non deve importare a me la ragione interna che spinge il sovventore ad aiutarmi; l'importante, l'essenziale è che gli aiuti siano efficaci, specialmente quando mi sono necessarî.

Si pensi, del resto, che gli americani, per prestare gli aiuti all'Europa, si sobbarcano ad un forte aumento del loro carico fiscale, aumento che si calcola in lire italiane ventimila annue per ogni operaio, cioè una settimana di lavoro.

E si aggiunga ancora: l'America ha interesse a mantenere in vita il mercato europeo, perché esso assorbe le esportazioni americane. Qui soccorre la stessa parola del Relatore per la minoranza, il quale riconosce che veramente il mercato europeo costituisce una parte non importante, una parte secondaria del grande mercato mondiale di assorbimento delle merci americane. E allora, egli dice – nello studio pubblicato nella sua « Critica Economica », nel primo numero di quest'anno – è vero tutto ciò, ma l'America fa questo sforzo per ridurre noi in schiavitù, per affermare la sua supremazia politica sull'Europa occidentale.

Onorevoli colleghi, credo che qui si possa fare una osservazione che è decisiva: chi vuole ridurre altri in schiavitù, chi vuole affermare su altri la propria supremazia, tende a dividerli, non tende a farne un blocco unico, il quale, appunto per essere un blocco unico, meglio si può difendere. Io avrei capito un concetto simile animatore dell'azione degli americani, fino a quando essi hanno dato degli aiuti separati a ciascuno dei popoli europei; ma ora che tutti quanti li riuniscono, non so accettare questo concetto. Né so più capirlo dal momento che essi ci sollevano, ci fanno autosufficienti, tentando di migliorare le nostre condizioni economiche, di farci liberi. Chi vuole mantenere altri in schiavitù, deve cercar di abbassarne le condizioni economiche, e non è possibile che lo rialzi e lo faccia libero. A me pare, che questa grande idea di aiuti portati da un mondo ad un altro mondo sia una concezione nuova nella storia, e nobilissima e profondamente bella: essa tende a dare autonomia, autosufficienza e benessere a popoli che erano all'orlo del fallimento.

Certo, tende pure, col benessere, con l'autosufficienza, a conservare presso questi popoli la libertà della persona umana e il reggimento democratico che ora vi è. Anche ad ammettere – e gli americani lo ammettono esplicitamente – che questo sia uno degli scopi degli aiuti americani, non si può evidentemente pretendere che in qualunque azione umana tutto esclusivamente sia altruismo, senza nessuna spinta interna, almeno accessoria e secondaria, di proprio interesse. E, d'altra parte, questo non è uno scopo biasimevole, se intende veramente conservare il regime di democrazia e la libertà della persona umna: direi, anzi, che è un elemento che accresce valore e importanza al grande atto umanitario che il continente americano fa verso di noi.

E guardiamo da vicino le varie clausole dell'accordo. Nel preambolo che cosa si dice? Si richiamano le altissime finalità democratiche cui già accennammo. Si dice che si tende a mantenere l'organizzazione sociale di libertà individuale e di democrazia. Nè credo che questo possa essere lontanamente in contrasto con quello che è detto nella nostra Costituzione, che parla proprio di rispetto della persona umana, di istituzioni di carattere democratico, che è concepita e congegnata come una fusione armonica dei principi opposti di assoluta libertà ed assoluta autorità. Che il Piano Marshall non sia diretto in favore o contro alcuna specifica forma di organizzazione sociale, nei generali limiti democratici già cennati, è dimostrato dal fatto che esso aiuta anche l'Inghilterra, paese socialista e già in avanzato stato di collettivizzazione.

Diceva ieri l'onorevole Corbino – in quella specie di *flirt* che intrecciava con l'estrema sinistra (in sostanza è stato proprio una specie di *flirt*): non c'è posto, al mondo, per i due estremi: liberalismo e comunismo: capitalismo dell'individuo, capitalismo di Stato, e con tanti punti di contatto, e con esclusione di ogni altro sistema – che il Piano Marshall risusciterà il liberalismo.

Eppure io ritengo che tutto quello che avviene nel mondo, tutti gli episodi della vita che si svolgono accanto e al di sopra di noi, dimostrano che non è vero che il mondo sia condannato ad uno dei due estremi opposti, anzi: la vita, l'avvenire sta nella loro armonica fusione, in un sistema centrale, mediano, che li avvicini, li limiti, li integri.

L'onorevole Mondolfo parlava pure di una terza via che non sarebbe né il liberalismo, né il comunismo. Egli parlava del suo socialismo. Ma quando si parla di collettivismo, a parte le sfumature delle varie tendenze, si è già automaticamente dentro uno dei due estremi opposti; si è nel capitalismo di Stato.

Invece l'idea centrista è quella della nostra forma democratica, che fonde l'autorità e la libertà. Da una parte tutto il mondo moderno è spinto inesorabilmente verso l'autorità. La necessità stessa di grandi mezzi o di grandi opere, che trascendono le possibilità individuali, la macchina, il tecnicismo, ci allontanano da quell'arbitrio individuale, che prima era il fondamento della vita.

Siamo oggi costretti a stare tutti uno accanto all'altro. Prima ognuno, per esempio, poteva godersi la musica per proprio conto, a casa sua, mentre gli altri se la godevano a casa loro, ognuno per se. Oggi basta una radio tenuta a pieno volume perché la musica sia imposta a cinquecento o seicento persone, che abitano tutt'attorno e che sono costrette a sentirla anche se non vogliono. È la necessità tecnica che ci costringe tutti.

Appunto perciò, dalla parte opposta, si fa più spasmodica la necessità di essere liberi, di sentirsi autonomi. La libertà umana si irrigidisce nella difesa. Non possiamo permettere che la nostra persona sia distrutta, compressa in un solo agglomerato, in un solo blocco, in cui sarebbe annullata. Perciò la lotta tra autorità e libertà; e la lotta fra il comunismo e liberalismo. L'unico rimedio sta nell'armonica fusione degli opposti. Bisogna trovare il punto medio in cui le due idee opposte si possono armonizzare a vicenda limitandosi, integrandosi, coesistendo.

Il trovare e il fissare questo punto medio costituisce la speranza e il martirio dell'epoca nostra; la responsabilità suprema di pensatori e di dirigenti, la condizione essenziale di una vita democratica.

Nel campo economico il Piano Marshall si ispira proprio a questo principio. Non può tendere al liberalismo completo e non sono quindi d'accordo con l'onorevole Corbino, il quale diceva che questi accordi e aiuti del Piano Marshall tendono a ristabilire l'economia liberale. Invece, secondo me, essi tendono a stabilire un'economia centrista di armonica fusione fra idea liberale e idea collettivista, fra controllo dello Stato e libertà di iniziativa del privato.

Solo in questa via mediana, centrista, possiamo dire che il Piano Marshall è propulsore di un'idea nuova che costituirà la rinascita di tutta la vita italiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

Debbono poi, considerarsi gli obblighi che l'Italia si assume in questo accordo bilaterale.

Vediamoli brevemente. Vedremo dopo quali sono gli obblighi che assume l'America. Il giudizio deve essere tecnico, economico, giuridico. Noi abbiamo dinanzi un contratto, un patto, e quindi bisogna guardarlo dal punto di vista giuridico.

L'Italia che obblighi assume? Qui vorrei fare un'osservazione su questa benedetta e simpatica mentalità americana. Nel campo giuridico, essa è diametralmente opposta alla nostra. Noi, uomini di diritto italiani, non sappiamo che concepire formule precise, a tagli netti, per obbligazioni determinate. La mentalità anglosassone, che si fonda su quella vita tumultuosa che forgia il carattere di quegli uomini e sul principio della buona fede, sfuma i contorni di tutte le obbligazioni, ne fa qualche cosa di elastico e di impreciso. Paiono obbligazioni non perfette, ma in via di perfezionamento. Normalmente, in contratti di questo tipo, si dice: le parti si metteranno d'accordo, le parti negozieranno.

Ora, se le parti si metteranno d'accordo, se le parti negozieranno in un secondo momento, in questo momento non sorge nessuna obbligazione. Ed è tutto qui il carattere del rapporto giuridico, che non è esclusivamente giuridico, ma – direi – squisitamente giuridico-morale. Piuttosto, è un complesso di direttive, che di obbligazioni definitive.

E bisogna anche non dimenticare che siamo in campo internazionale, e la materia internazionale normalmente è proprio quella che esige che le parti non si leghino assolutamente. Se prendiamo un contratto fra due privati e un contratto fra due Nazioni, vediamo la profonda differenza che la necessità impone: il contratto fra privati è qualcosa di determinato, di preciso, di stringato, mentre il contratto fra due Nazioni è qualcosa di più vago, qualcosa di aereo, ed è rimesso principalmente alla buona fede e al permanere delle condizioni fondamentali in cui esso è nato.

Quindi bisogna interpretare questo patto bilaterale al lume della mentalità anglosassone.

Dunque per quanto riguarda gli obblighi dell'Italia, si dice: l'Italia farà del suo meglio. Per che cosa? L'Italia farà del suo meglio per sviluppare su sane basi economiche la sua industria e la sua agricoltura. E si aggiunge: per ristabilizzare la propria moneta, per fissare tassi effettivi di cambio, per ridurre le barriere doganali, per agire contro i monopoli.

Ora qui, per quanto si voglia, obbligazioni giuridiche precise non ne vedo. Sono soltanto direttive. L'Italia, quindi, in maniera assoluta non è legata.

Dice l'onorevole Relatore per la minoranza: chi determinerà se veramente l'Italia instaurerà una sana economia? Chi determinerà se questo tasso di cambio che determinerà l'Italia è giusto o non è giusto?

Io non lo so, ma l'America – da sola – no. Si potrà discutere insieme. Ma che ci sia

il potere che una delle due parti contraenti possa da sola decidere se l'altra sia adempiente o inadempiente, mi pare un assurdo giuridico che è assolutamente inaccettabile. Dunque, per questo, i signori oppositori possono stare perfettamente tranquilli. Dovremo sì, tanto noi che gli americani, eseguire in perfetta buona fede il contratto, ma giudice dell'adempienza o inadempienza di ciascuno di noi non sarà nè l'Italia nè l'America; se discordanza ci sarà, il contratto sarà denunciato – e la denuncia è prevista, – o ci sarà un giudice internazionale il quale dirimerà le controversie. Quindi nessuna paura per questo primo punto.

L'articolo 5, poi, parla del trasferimento di materie prime italiane che noi ci obblighiamo a mandare in America e di cui l'America possa avere bisogno. Anche qui, rileggete la clausola. Si dice: le due parti negozieranno un futuro piano di disponibilità e di consegna di materie prime all'America e un programma concordato per l'aumento della produzione di tali materie prime. Dunque, non c'è un obbligo preciso, assoluto. Si entrerà in discussione e si stabilirà dove e come si dovranno trasferire e quante se ne trasferiranno. È una indicazione generica questa. Del resto, quali possono essere queste ricchissime, abbondantissime merci che noi possiamo avere e che l'America non abbia, sì da chiederle a noi? L'intelligenza e la fantasia del Relatore per la minoranza hanno pensato al mercurio, che possiamo esportare. Poi, per dire qualche altra cosa, ha pensato all'eventuale futuro petrolio. Magari! siano benedette le sue parole! Troviamo prima il petrolio e quando lo avremo trovato, saremo felici di mandarlo in America, anche perché la clausola dice che nel mandare le merci in America si dovrà sempre tener conto, delle nostre necessità sia per esigenze interne sia per esportazione; e si dice esportazioni in generale e non esportazioni verso questo o quel Paese. Quindi nessun timore da questo lato, anche perché le merci si dovranno fornire « a ragionevoli condizioni di vendita, scambio, baratto o altrimenti ». Ragionevoli condizioni! Quali sono le ragionevoli condizioni? Si parla poi di vendita, scambio, baratto o « altrimenti ». Che cosa significa « altrimenti »? Come vedete, tutto è vago, impreciso, da determinare.

Quanto alle questioni valutarie, queste potrebbero essere molto pericolose. Si potrebbe temere che domani l'America ci imponesse un dato tasso di cambio; si potrebbe temere che domani l'America ci imponesse il cambio della moneta. Ma neanche qui, secondo le parole dell'Accordo, questo pericolo c'è, perché si dice: « si negozierà; le parti si metteranno d'accordo ». Dunque noi potremo fare tutte le nostre richieste e potremo mantenerle. Non c'è un obbligo assoluto. D'altra parte o l'America in un dato momento ha il potere assoluto di imporsi verso di noi per le reali condizioni di nostro bisogno ed allora, patto o non patto, ci impone quello che vuole; se noi invece abbiamo la forza per resistere, per le condizioni obiettive delle cose, possiamo far valere la nostra volontà.

Un altro punto – e vedete che li esamino tutti con sufficiente rapidità – riguarda il personale che l'America manda in Italia. Su questo si è creato un pallone gonfiato da fare impressione. Missioni! Di quanta gente saranno composte queste missioni! E queste missioni che potere avranno, di investigare, di penetrare in tutti i nostri segreti commerciali? Onorevoli colleghi, quando un popolo fa uno sforzo, come questo che l'America ha fatto, per aiutare un altro, ha ben diritto di assicurarsi che i suoi aiuti non vengano sperperati; ha ben diritto di guardare e di controllare. E se, dunque, manderà una missione per fare ciò in che cosa siamo lesi? Ma quel 5 % che, sul fondo lire, spetta agli Stati Uniti per spese della missione a quanti miliardi ammonterà? A 13-14-20 miliardi all'anno? Ma dovete confrontarli con quello che ci dà l'America. Fingete per un momento che la somma dei 400 miliardi che, in un anno solamente, ci vengono dati, sia diminuita di quei 13-14-20 miliardi.

E non dimenticate poi che il punto 7 delle norme interpretative dice esplicitamente che non si potranno chiedere informazioni su quei punti della nostra organizzazione e della nostra vita economica, la cui divulgazione potrebbe essere nociva ai nostri interessi economici e commerciali.

LEONE-MARCHESANO. Allora non dimentichiamo il bacino danubiano. Vedete dalle statistiche quello che importava dall'Italia.

ADONNINO. Ma nulla, in quest'accordo, impedisce le esportazioni nel bacino danubiano.

Abbiamo visto gli obblighi dell'Italia. Vediamo ora gli obblighi e i diritti dell'America verso l'Italia. L'America ci da un qualche cosa come quattrocento miliardi di lire in un solo anno, di cui noi tutti e voi tutti, amici dell'opposizione, approfittiamo. Così si potesse

fare una distinzione di questo genere: chi approva apprezza gli aiuti dall'America, può beneficiarne, può nutrirsi di quegli elementi; chi non li approva, chi li critica, li disprezza, non deve per nulla usufruirne! Purtroppo non è possibile, ciò pertanto gli oppositori si trovano bene!

E di fronte a tutto questo, voi capite che andare a rilevare che le merci non sono determinate, che l'America potrà cambiarle, che le quantità da inviare devono essere stabilite di trimestre in trimestre, è ridicolo. Che cosa volete che valga ciò di fronte all'importanza fondamentale ed innegabile di questo enorme bene che ci si fa?

Ma vi è un punto che a prima vista può impressionare. È vero. I prezzi della merce che ci si manda, sono determinati dall'America. L'america determina il prezzo a cui noi dobbiamo vendere le merci che essa ci manda e che costituirà poi il fondo lire.

Riconosco che questo, a prima vista, può impressionare. Però io credo vi sia la spiegazione precisa, la quale dimostra che questo era una necessità e che a noi non produce nessun danno. Si sono creati due meccanismi per raggiungere due scopi precisi: il primo scopo è quello che l'America si vuole assicurare – ed ha il diritto di assicurarsi – che queste merci giunte in Italia non spariscano in mille rivoli, che queste merci, date a sedici Paesi assistiti, siano veramente trasformate in moneta dei sedici Paesi; in Italia in lire e le lire siano conservate per il destinato impiego. Come si poteva fare ciò? Se l'America avesse mandato senz'altro le merci, donandole a noi, salvo, poi, la facoltà a noi, di venderle; arrivate in Italia, come si sarebbe fatto a controllare che veramente restavano per lo scopo per cui erano state mandate? Avrebbero potuto essere distratte, perdute, distrutte.

Si è dovuto perciò creare un meccanismo per cui, quando l'ente o il privato italiano che compra le merci fa il contratto, il Governo italiano appronta i dollari costituenti il prezzo, fissato e richiesto dall'America, e colà lo spedisce.

Il venditore americano incassa subito i suoi dollari, ma nel momento stesso il Governo americano prende dalle sue casse, a mezzo degli istituti all'uopo designati, una uguale quantità di dollari e ne rimborsa il Governo italiano. Dunque il Governo italiano tanti dollari sborsa e tanti ne riceve. Il venditore che ha dato la merce è già pagato in valuta americana. Quando la merce giunge in Italia, prima di essere consegnata al compratore italiano, questi deve versare al Governo italiano il corrispondente valore in lire. Dunque il compratore italiano riceve la merce e la paga in lire. Il Governo italiano riceve le lire e ha già ricevuto i dollari. Con le lire forma il fondo lire. L'unico che ci ha rimesso i dollari è il Governo americano che ci fa così il dono del valore di queste merci.

Per questo meccanismo, dovendo il prezzo giungere in America prima che ne parta la merce, è naturale – benché non assolutamente necessario – che i prezzi siano fissati dall'America. Del resto, chi reputa i prezzi alti, può non comprare. Ma ciò, per l'Italia, sarebbe rinunciare al dono. E normalmente, poi, è il venditore che fissa il prezzo a cui è disposto a vendere.

Ma v'è stata una seconda necessità, quella di evitare l'inflazione. Se, arrivate le merci in Italia, il Governo italiano avesse dovuto subito formare il fondo lire prima di rivendere le merci e in attesa di rivenderle, dove avrebbe trovato tutte le lire necessarie? Avrebbe dovuto stamparne e produrre inflazione. Per evitare questo si è creato un secondo meccanismo. Il tesoro apre un conto anticipazioni presso la Banca d'Italia; prima che le merci partano dall'America si addebita il relativo prezzo in lire in questo conto anticipazioni. Quando poi la merce è giunta e il compratore italiano paga le lire al Governo italiano, la tesoreria le versa nel conto anticipazioni a scomputo del suo debito.

In questa maniera si crea un giro per cui l'inflazione viene automaticamente resa impossibile. V'è un giro di dollari per cui il Governo italiano non avrà bisogno di una effettiva quantità di dollari. Si crea pure un giro in questo fondo anticipazioni per cui le lire non debbono esservi versate se non quando sono pagate – come prezzo – dai compratori. Così si evita ogni inflazione.

Solo in questo modo si sarebbe potuto raggiungere lo scopo di dare una sufficiente garanzia sia al Governo americano che ai cittadini italiani, che potrebbero veramente temere che, per errori o disguidi o difetti di una grande amministrazione, una buona parte di queste merci si disperdesse prima di formare il fondo lire; e si è raggiunto lo scopo di evitare l'inflazione, che altrimenti sarebbe stata gravemente temibile. Così si è venuti a permettere che automaticamente i prezzi siano fissati in America, dall'America, e colà siano pagati.

Anzi, se permettete, vorrei dirvi in un orecchio, senza che nessuno ci ascolti, che non si può essere perfettamente sicuri che il

fondo lire sia veramente devoluto alla sua destinazione; e che ogni pericolo d'inflazione scompaia. Infatti, esso fa parte del bilancio, sia pure come gestione speciale: rientra nell'attivo e passivo di bilancio; invece dovrebbe essere amministrato in un fondo a parte, fuori bilancio, con tutti i controlli e tutte le garanzie stabilite dalla legge sulla contabilità dello Stato, ma fuori bilancio.

Non ne faccio una proposta specifica, ma da un punto di vista teorico permettetemi di dire che il pericolo v'è.

V'è un secondo pericolo. Queste lire che costituiscono il fondo lire, entrate nelle casse della Banca d'Italia, escono dalla circolazione. La Banca d'Italia le mette in riserva, le conserva, le accumula. Ora, può accadere che quando il tesoro, in un momento di bisogno – purtroppo si può prevedere che il nostro tesoro momenti di bisogno ne avrà – chiede dei fondi alla Banca d'Italia, questa glieli dà. Dunque, le lire che erano in riserva, fuori di circolazione, vengono date al tesoro; e quando poi sarà necessario cavarle fuori per l'utilizzazione come fondo lire, non trovandone, sarà necessario stamparne. Questo è un pericolo, che io sono sicuro resterà allo stadio di pericolo, perché ho troppo fiducia nei nostri governanti, e nella saggezza del nostro Ministro del tesoro.

Pertanto, quando mi si dice: ci fisseranno pel carbone un prezzo alto, io rispondo ricordando i meccanismi sopra spiegati, e per i quali è stato naturale determinare e pagare i prezzi in America; ricordo ai critici che abbiamo rispettato la regola generale che è il venditore a fissare i prezzi, specialmente quando il compratore ha bisogno; e specialmente quando, dietro una compravendita al privato, si cela una donazione allo Stato italiano. I prezzi alti potranno essere un guaio, ma lo sono indipendentemente dal piano Marshall. Se questo non vi fosse, il prezzo del carbone diminuirebbe? Esso è quello che è. Noi ne abbiamo bisogno e dobbiamo sempre chiederlo all'America. I prezzi europei si livellano poi sui prezzi americani. Anzi i prezzi di carbone della Turchia sono ancora più alti.

Una voce all'estrema sinistra. V'è il carbone polacco.

ADONNINO. Il prezzo del carbone polacco si livella su quello americano.

Dunque, noi dobbiamo sopportare gli alti costi delle materie prime perché ne abbiamo bisogno. Io non nego che essi influiscano su quello che è il vero grande guaio del nostro momento economico. Le nostre industrie – è stato ben detto – sono una caldaia a valvola chiusa, producono e non possono esportare per gli alti costi e gli alti prezzi. Ma questo non è un danno determinato dal piano Marshall. È quello che è. E noi dobbiamo difenderci.

Forse il piano Marshall, col dare propulsione a tutta la nostra macchina produttiva e col rimettere in efficienza le nostre attrezzature, ci potrà aiutare a difenderci. Ma ci dobbiamo difendere da noi. Voi (*Indica l'estrema sinistra*) dovete difenderci; ci dovete difendere voi stessi; e lo potete. Con quell'amore vero e reale che avete verso le classi lavoratrici, con quella efficace influenza che esercitate su di esse, voi potete bene indurle a produrre e a rendere più di quello che non rendono, ad evitare indisciplinatezze e agitazioni, ad adottare orari di lavoro più redditizî e per cui si evitino privilegi per certi gruppi di operai a danno di altri.

Tutti quanti dobbiamo difenderci, con spirito di sacrificio e di solidarietà, in concordia; e potremo superare questo che è un punto veramente difficile della nostra economia, ma su cui il piano Marshall non ci danneggia affatto.

Credo di aver dimostrato che il piano Marshall garantisce tutti i nostri interessi e diritti, non ci sacrifica in nulla ed in nulla ci lede.

Poche cose si possono dire per quel che riguarda la destinazione dei beni. Si crede che debba esserci tale una ricchezza infinita, che possa sopperire a tutto, che sia una fontana d'oro, cui ognuno possa attingere.

La realtà è – non svelo un segreto – che il volume dei beni che ci verranno è anche forse un po' minore del volume dei beni, che finora abbiamo avuto. Ma v'è una differenza: mentre finora abbiamo avuto beni di consumo, in avvenire avremo beni di lavoro e di ricostruzione. Finora abbiamo avuto beni che si sono dispersi in mille rivoli. Infatti, quale beneficio reale essi hanno dato? Ci hanno fatto vivere finora, ma beneficî, ai fini della ricostruzione, non ne abbiamo avuto.

È nostro impegno sacro, di fronte alla patria e al mondo, che questi aiuti, concentrati in certi settori speciali, destinati soltanto a scopi di produzione, possano veramente risollevare il nostro organismo economico e portarlo ad uno stato di autosufficienza, che costituisca il primo passo sulla via della normalità e del benessere.

Il Governo, certo, emanerà una legge, per determinare i criteri che si dovranno seguire nella distribuzione di questi beni.

L'accordo bilaterale intanto dà, in proposito, direttive e accenni; noi dobbiamo preoccuparci di esaminarli. L'accordo bilaterale indica parecchi scopi da raggiungere, uno, principale, cioè stimolare e sviluppare la produzione industriale ed agricola, rimettendola su quel piano di efficienza vitale che un tempo aveva. Poi elenca alla rinfusa, senza un ordine rigoroso di successione, altri scopi: stabilizzare la moneta, fissare il tasso di cambio, pareggiare il bilancio, ridurre il debito del Governo verso la Banca d'Italia e verso gli altri creditori, sviluppare le ricerche esplorative. Questi settori sono specificatamente indicati nell'accordo che discutiamo ora.

Dunque, come dobbiamo noi, di fronte a questi varî settori, regolarci? Possiamo investirli tutti quanti? Purtroppo i beni del piano Marshall non sono sufficienti per sopperire a tutte queste necessità e per il raggiungimento di tutti i desiderati scopi. È necessario delimitare e concentrare in pochi settori chiave, in poche zone strategiche. Ma è necessario poi determinare il fabbisogno. È questo un compito preciso e specifico che spetta ora al Governo: determinare in modo preciso il fabbisogno generale delle industrie che si dovranno aiutare e della nostra agricoltura. Quelli che andarono a Parigi a determinare e presentare le richieste in seno al Comitato dei 16, non avevano dati precisi, poiché non erano state fatte precise rilevazioni statistiche, quindi non potevano avere dati sicuri.

Avanzarono perciò delle richieste, come si poté, senza base sicura.

Pensate che, per quanto concerne il settore delle macchine agricole (il più importante e fondamentale, attraverso il quale si vede il grado di sviluppo dell'agricoltura di un Paese), soltanto in questi giorni l'U. M. A. (Unione macchine agricole) va determinando, in base ad indagini appositamente esperite, il numero delle macchine che abbiamo in Italia. Non vi sono comprese però le macchine azionate ad elettricità, cosicché ancora non sappiamo il numero delle macchine di cui disponiamo in Italia. I rilevamenti statistici sono difficilissimi. Questo è – ripeto – compito del Governo. Se non abbiamo un quadro generale dei nostri bisogni non possiamo studiare il modo come distribuire il fondo lire e tutti gli aiuti derivanti dal piano Marshall.

Nell'industria questo ha un valore limitato, in quantoché, in sostanza, dello sviluppo dell'industria si può genericamente parlare solo nell'interno di ogni settore: si dovrà poi vedere quali sono le industrie vitali da aiutare e quali quelle industrie che con coraggio e, starei per dire, con crudeltà, dobbiamo lasciar cadere e morire. Ma nel settore dell'agricoltura è necessario, specialmente in vista della riforma agraria, determinare i successivi sviluppi che si vogliono dare alle culture. A seconda che vogliamo sviluppare in una determinata direzione od in un'altra il fabbisogno è uno piuttosto che un altro. È esatto che in avvenire dobbiamo diminuire le nostre colture cerealicole? Infatti si dice che il mondo si va allontanando dai consumi cerealicoli per avvicinarsi di più ai consumi di prodotti orto-frutticoli, del formaggio e del latte. Dobbiamo invece insistere in queste colture cerealicole? È vero che in avvenire gli Stati esteri produrranno cereali ad un costo molto inferiore al nostro e dovremo abbandonare questa produzione? A seconda che dovremo sviluppare l'una o l'altra coltura, il fabbisogno sarà diverso. Dunque in agricoltura è necessario che vi sia, per lo meno, una idea generale di quel che sarà lo sviluppo al quale vogliamo indirizzarla e, quando questo ci sarà, occorrerà determinare il fabbisogno preciso.

Oltre a questo, non si può scendere a determinazioni particolari. Qualche criterio, però, si può fissare. Un primo criterio è quello di evitare assolutamente che il fondo sia impiegato per pareggiare il bilancio. L'onorevole Corbino, con la sua autorità, diceva ieri che lo vorrebbe veder destinato a tutte quelle opere già stanziate e che si devono eseguire. Credo che questo sarebbe, dal punto di vista morale, un'azione non degna dello Stato, e dal punto di vista economico, un grave pericolo di dispersione di forze. Quando lo Stato ha programmato tutte queste opere, che ora costituiscono dei residui passivi, certo sapeva come avrebbe potuto pagarle. Le paghi con quei mezzi. Il fondo del piano Marshall non deve essere usato per dare fondi al bilancio. Si dice che se i residui passivi sono pagati con i fondi del piano Marshall, allora quella parte di risparmio che doveva finanziare le relative opere resta libera. Economicamente è così; ma di fatto – e qui sta il pericolo sopra cennato – le lire del piano Marshall potremo indirizzarle come vorremo, invece la corrispondente parte di risparmio che si lascerebbe libera andrà impiegata in mille rivoli non soggetti al nostro controllo, e noi verremmo meno a quelli che sono i nostri precisi doveri sull'impiego del piano Marshall.

Si devono destinare i beni e i fondi che riceviamo a sviluppare e migliorare la produ-

zione, a risolvere cioè il problema meridionale ed il problema agricolo meridionale. È questo il campo in cui possiamo aspettarci un vero aumento di produzione. Bisogna rimettere in marcia, in maniera vitale, il nostro meccanismo produttivo per aumentare la produzione nell'Italia meridionale e nell'agricoltura dell'Italia meridionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

In questo campo, naturalmente, non si possono fare, fin da ora, senza aver determinato programmi e fabbisogni, proporzioni precise. Io sorrido quando vedo certi uomini autorevolissimi dire che all'Italia meridionale bisogna assegnare il 50, il 60 o il 40 per cento. Come si fa a determinare ciò ? Potrebbe darsi, invece, che fosse giusto assegnare anche il 70 o il 45 per cento. Per determinare questo ci vuole un programma preciso e un preciso fabbisogno.

Come direttiva generale si può dire che deve essere massimamente tenuta in conto l'agricoltura dell'Italia meridionale, perché è quella che è più arretrata, perché è quella in cui lo sviluppo della produzione potrà dare molto di più, perché è quella che ha più bisogno, per le sue difficili condizioni naturali, di fronte all'Italia settentrionale.

In base ai dati raccolti in questi giorni dall'U. M. A., cui ho già accennato, vi è da fare una rivelazione che è impressionante: su 54.000 trattrici che esistono in Italia, ne troviamo, in cifre arrotondate, nell'Italia settentrionale 41.000, per il 75 per cento; nell'Italia centrale 7700 per il 14 per cento; nell'Italia meridionale 3900, per il 7 per cento; solo 1900, per il 3 per cento, nelle isole. Questo deve farci pensare, perché è uno degli indici più gravi che dimostra l'assoluta sperequazione fra nord e sud. Forse, la colpa è di nessuno, la colpa può essere dello stesso sviluppo delle cose; ma noi saremmo in colpa ora se non ovviassimo a questo inconveniente e se non togliessimo questa sperequazione.

Per la parte industriale, quella che sarebbe assolutamente da risollevare è l'industria elettrica. Essa costituisce la base dell'agricoltura ed è il fremito di vita per l'agricoltura stessa. E quello a cui bisogna destinare tutta la parte che è necessaria sono le ricerche di acque. Se posso fare un accenno, onorevoli colleghi, alla mia Sicilia, posso dirvi che essa ha principalmente bisogno di acqua. È vero che le piogge vi sono, globalmente e annualmente, quasi regolari, ma la distribuzione nei vari mesi è tale che durante l'estate ci lascia addirittura riarsi ed infuocati, senza nemmeno una goccia d'acqua, tanto che in Sicilia per indicare un qualcosa di raro e di prezioso si dice: un'acqua di marzo o di aprile.

Pertanto bisogna creare bacini montani, fare perforazioni profonde, trovare e procacciare l'acqua dovunque.

Elettricità ed acqua. Per l'Italia meridionale e per la Sicilia, questa è una necessità assoluta.

È stato ben detto che il problema meridionale è un problema nazionale, perché non si possono risolvere problemi nazionali se non si risolvono i problemi dell'Italia meridionale.

Si può dubitare, infine, di una cosa: che gli industriali, che gli agricoltori che debbono comperare le macchine, non abbiano i denari. Col creare questi movimenti automatici cosiddetti fisiologici, si finisce col premiare colui che ha fatto quattrini in questi ultimi anni e quasi sempre in maniera disonesta, sacrificando gli onesti, che ora normalmente si trovano sforniti di fondi.

Per fare quindi che queste merci non siano comprate dai disonesti, per avvicinarle invece e soprattutto agli onesti, si potrebbe creare un consorzio di banche, che, con opportune cautele e garanzie, faccia il necessario credito a chi è meritevole di fruire dei benefici dell'E. R. P.

Quali saranno gli organi che distribuiranno i beni ed il fondo lire ? Si dice: il Governo. Ora, vedete, se vogliamo farli distribuire al Governo, io temo che si dovrebbe creare un organismo burocratico troppo vasto; e d'altra parte noi sappiamo che il Governo è soggetto a troppe pressioni, a troppe influenze e minacce, che possono turbare la linearità della sua azione.

In Inghilterra sono le banche che procedono alla distribuzione. Credo che da noi si potrebbe scegliere un sistema misto per armonizzare l'azione statale con quella dell'iniziativa privata. La designazione per grandi linee dei settori da aiutare deve essere riservata allo Stato. La designazione specifica, nell'interno dei vari settori, per singole aziende, dovrebbe essere fatta dalle Banche. Anche perché le banche sono meno soggette alle influenze esterne e deleterie. Se la banca non sceglie bene l'impresa, i guai sono suoi: la banca, appunto per questo, è tenuta a conoscere meglio le varie imprese, la loro possibilità economica e di sviluppo, e può praticamente dare esecuzione a quelle che sono le grandi linee direttive segnate dal Governo. Dobbiamo poi fare in modo

che di questi aiuti non beneficino soltanto i grandi organismi: le medie e le piccole industrie debbono anche esse, nei limiti del giusto, secondo la possibilità del loro sviluppo, beneficiare di questi aiuti, perché esse pure sono parte essenziale e non meno importante della economia nazionale. E le banche, che dovrebbero essere incaricate della distribuzione, non dovrebbero essere, come ora purtroppo è per tutti gli incarichi che alle banche si danno, solo le grandi banche e solo gli organismi colossali. Vi sono anche le piccole banche, gli organismi bancari di paese, che conoscono veramente le piccole attività, che possono benissimo agire con sistemi e con sottigliezza capillare e che pure hanno diritto di portare il loro contributo di attività e di avere la quota opportuna di beneficio in questa grandissima opera da cui tutti, fondatamente, tanto ci aspettiamo.

Ecco le linee generali, onorevoli colleghi. Questo è tutto un complesso di direttive fondamentali; ma certo, se si vuol dare ancora, uscendo dal campo tecnico, uno sguardo politico, noi questo possiamo dire: che siamo costretti a stare in questo blocco; vi dobbiamo stare con tutta la nostra dignità e con tutto l'orgoglio sia della nostra miseria, ma anche della nostra forza e volontà di lavoro e di avvenire.

Noi, facendo parte di questo blocco, avremo sempre il cuore aperto a tutti e potremo esercitare quella nostra grande e nobile funzione tradizionale che è funzione pacificatrice, di solidarietà e di amore. E nel deprecato caso che pericoli minaccino il mondo di gravi sventure, noi, sull'ultimo ponte, che la misericordia di Dio volesse ancora mantenere tra le avverse parti, con la luce della nostra civiltà passata, noi che non abbiamo grandi ricchezze o grandi imperi da difendere – e che perciò siamo assolutamente scevri da ogni spirito egemonico – noi, senza che nessuno possa lontanamente pensare a nostri spostamenti da un capo all'altro del ponte, riusciremo ad agevolare l'incedere delle due parti lunghesso, ad incontrarsi nel centro in un'intesa di pace e di benessere per tutti. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta. Invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo di Cooperazione Economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948. (36).

PRESIDENTE. Proseguiamo intanto nella discussione generale già iniziata. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Senza dubbio, la discussione che si sta svolgendo sull'Accordo bilaterale di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti è una delle più importanti, se non la più importante, tra tutte quelle che si svolgeranno in questa Camera nel corso dell'intera legislatura e il voto che seguirà a questa discussione avrà un'influenza determinante per tutto l'avvenire non solo economico, ma politico del nostro Paese.

Ora, di fronte ad un tema di questa portata è logico, plausibile e legittimo che il dibattito dia luogo alle più ampie digressioni intorno ai problemi più alti e più diversi.

Ma il tema che mi sono proposto di trattare è più limitato, il compito che mi sono assegnato è più modesto, desiderando io richiamare l'attenzione della Camera sui problemi economici concreti che sono alla base dell'accordo bilaterale.

In sostanza direi, per riprendere la metafora adottata nella relazione di minoranza, che mi propongo di vedere l'entità di quel famoso piatto di lenticchie, a proposito del quale non credo di dover modificare – come ha fatto l'onorevole Corbino – il giudizio severo nei confronti di Esaù.

Credo che questi problemi economici concreti, precisi, abbiano importanza molto rilevante ai fini del voto che dovrebbe dare su questo accordo bilaterale; io pensavo anzi che la stessa circostanza della nomina di una commissione speciale per l'esame di questo accordo dovesse portare molto l'attenzione dei colleghi su questi specifici problemi economici.

Ché se si fosse altrimenti trattato soltanto di valutare la portata politica generale dell'accordo firmato il 28 giugno, non si vedrebbe allora veramente la ragione della nomina di una commissione speciale, ma si sarebbe rimasti nell'ambito di competenza della Commissione degli affari esteri.

Debbo poi ancora notare che, su questi problemi economici che sono alla base dell'Accordo, il materiale informativo che ci è è stato apprestato perché noi si possa vera-

mente formulare un giudizio cosciente e motivato al riguardo, è assolutamente scarso. Ho visto che è stata distribuita in questi giorni una pubblicazione del C.I.R. – E.R.P.: ma mi auguro che nei prossimi numeri essa sia più documentata e soprattutto affronti il problema più solidamente, giacché per adesso essa si è limitata ad una trattazione della questione su un piano molto elementare, intorno a concetti da tutti ormai acquisiti; siamo cioè sul piano della divulgazione, non vi sono impostazioni critiche che possano servire ad esempio per noi membri del Parlamento che dovremo emettere un giudizio intorno a questi fondamentali problemi.

Ora, io credo che, di fronte ad una responsabilità così grave come la nostra, come quella cioè che dovremo prenderci con il voto che dovrà chiudere questa discussione, noi dovremo tenerci su un terreno strettamente obiettivo, evitando di muovere a priori da motivi polemici. È per questa ragione appunto che io parto dal presupposto che siano sinceri gli scopi formulati nel preambolo, quali il raggiungimento nei paesi europei di una sana economia e il raggiungimento di una politica europea salda e prospera, dati come essenziali al raggiungimento degli scopi delle Nazioni Unite.

Sulla base di questi scopi, io mi propongo appunto di indagare quali siano i mezzi con i quali essi potranno essere raggiunti e quale sia l'aiuto concreto che l'accordo ci fornisce per la soluzione di questi problemi. Come è noto alla maggior parte dei nostri colleghi, il Comitato dei Sedici, costituito in relazione alla convenzione dei Sedici che la Camera ha recentemente ratificato, prevedeva per l'Europa intera, fino al 1951, un *deficit* totale di 22 miliardi e 440 milioni di dollari. Nell'ambito di questa situazione generale veniva tracciato un piano di rifornimenti, imperniato sulla promessa dei famosi aiuti da parte degli Stati Uniti d'America; aiuti che poi, come è noto, sono stati ridotti a circa i due terzi o poco più di quella che non fosse la promessa iniziale. Siamo infatti evidentemente ben lontani dalla cifra che ho prima citato dei 22 miliardi e mezzo di dollari, quale è l'importo totale del *deficit* dell'Europa per i quattro anni.

Sempre sulla base delle previsioni del Comitato dei Sedici, noi vediamo che per l'Italia i risultati più sensibili che il programma elaborato dai Sedici prevede dovrebbero essere raggiunti nel campo della produzione industriale, ai fini sopratutto delle esportazioni. Solo successivamente è previsto un certo incremento nei consumi, che nei quattro anni di attuazione del programma segnano solo un lieve aumento, indicato nel programma del Comitato nella misura da 2400 a 2700 calorie. Ora, a questo proposito, su questo problema dei consumi, appare a mio avviso una delle prime e più gravi condizioni di sfavore fatta all'Italia rispetto agli altri 15 paesi, anzi, anche rispetto al 16° o 17° paese poi aggiunto, la Germania occidentale. Invece, proprio qui, mi pare, si doveva tener conto delle condizioni particolarmente sfavorevoli dell'Italia che è l'unico paese europeo, oltre la Svizzera, in cui la produzione agricola abbia segnato un declino dall'annata agraria 1945-1946 all'annata 1946-47; inoltre, l'Italia è il paese che segna uno dei più bassi indici del tenore di vita: 69 contro 96, che è la media per l'Europa, valutata in base all'indice 100 per il 1938.

Ora, se noi dividiamo le cifre globali degli aiuti previsti per il primo anno di attuazione dell'E.R.P., per il numero degli abitanti rispettivamente di ogni paese, troviamo che la Germania occidentale ha assegnati ben 34 dollari per abitante, l'Inghilterra 24, la Francia 28; mentre per l'Italia questa cifra scende a 16, cioè a meno della metà di quanto è previsto per la Germania. Questo, evidentemente, si riflette sul piano soprattutto dei consumi, sull'elevamento del tenore di vita, che dovrebbe essere uno degli scopi del piano e dell'accordo bilaterale. Vediamo, quindi, che i risultati sono piuttosto scarsi nel campo dei consumi e nel campo del tenore di vita. Tanto più scarsi, se noi teniamo presente che il lieve aumento da 2400 a 2700 calorie, previsto dal programma del Comitato dei Sedici, verrà poi ad essere più esiguo grazie a quelle riduzioni che, come è noto, gli Stati Uniti hanno operato su quel programma.

I due risultati più sensibili li troviamo – sempre nel programma dei Sedici (che è l'unico programma un po' elaborato per i quattro anni, sul quale noi possiamo basarci per un giudizio obiettivo; unico programma che ci fornisca delle cifre serie, sicure, sempre per quanto possano essere sicure delle valutazioni e delle previsioni in questo campo) –, per quanto riguarda l'Italia, nel campo della produzione industriale, ai fini dell'esportazione, ed in particolare nel settore dei concimi azotati, per il quale il programma dei Sedici prevede il raggiungimento del 370 per cento rispetto alla media 1934-38, e nel settore dei fosfati, dove questa stessa percentuale ri-

spetto alla stessa media dovrebbe raggiungere, secondo quel programma, il livello del 185 per cento. Programma senza dubbio imponente, promettente per lo sviluppo di questi settori industriali. Ma anche qui, ossia nell'unico campo dove, diciamo, il Comitato dei Sedici si è un po' slanciato, anche qui vediamo che gli Stati Uniti sono successivamente intervenuti per tagliare, per ridurre in misura molto notevole queste previsioni. Un altro settore per il quale il programma dei Sedici prevedeva un notevole sviluppo è quello siderurgico, per il quale in particolare questo stesso programma prevedeva un sensibile aumento delle esportazioni di acciaio nei Paesi dell'Europa orientale: e già vediamo affiorare questo problema vitale dei rapporti tra l'Europa orientale e quella occidentale. Anche questo settore siderurgico, che era uno dei pilastri delle previsioni di sviluppo nel programma dei Sedici, noi lo vediamo oggetto dell'intervento degli Stati Uniti che vi hanno operato delle forti riduzioni.

E a proposito di questo programma dei Sedici non posso non osservare che sono previsti certi sviluppi e certi risultati in campi limitati del settore industriale e non sono previste esportazioni in settori tipici della nostra economia, per esempio quello dei vini, dove la nostra produzione è stata sacrificata in confronto di quella francese; e a questo proposito ho sentito dire che si starebbero ventilando dei provvedimenti per limitare la produzione vinicola in Italia. Mi auguro che il Ministro dell'agricoltura possa dare una smentita precisa a queste voci che stanno gettando un certo allarme nel campo della viticoltura italiana.

Ora, onorevoli colleghi, se nel campo dei consumi, sulla base di cifre obiettive elaborate da coloro stessi che sono preposti all'attuazione dell'E. R. P., i risultati appaiono poco brillanti e promesse molto caute, nel campo della produzione industriale i risultati appaiono troppo limitati e troppo precari. Eppure proprio questo mi sembra essere il problema centrale della nostra economia, per la risoluzione di tutte le questioni che ci stanno di fronte. Il problema centrale è quello della produzione industriale, perché non credo che si possa pretendere dal fondo lire il toccasana ai nostri problemi. Innanzi tutto perché il fondo lire, come potrò illustrare rapidamente sulla base degli articoli che ne determinano l'impiego, è gravato da molti privilegi e da molte ipoteche; e perché in definitiva questo fondo lire appare stretto nel dilemma della rinuncia all'acquisto di determinate forniture, che tutto fa prevedere non saranno accettate da certi gruppi industriali se non in base all'adozione di determinati prezzi politici; e allora l'adozione di questi prezzi politici porta fatalmente all'incremento del processo inflazionistico; quindi, o rinunzia a determinate forniture, o inflazione derivante dalle sovvenzioni dello Stato ai gruppi industriali per determinati prodotti.

Dico che il problema centrale della nostra economia è essenzialmente quello della bilancia dei pagamenti. È quindi un problema di scambi, non tanto di riduzione delle spese pubbliche, come in parte mi sembrava venisse a risultare dalla recente esposizione del Ministro del tesoro.

A questo riguardo il rapporto della Commissione economica per l'Europa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ci fornisce un dato particolarmente interessante. La situazione del nostro bilancio, espressa in quel rapporto in cifre percentuali rispetto alla spesa dell'anteguerra ricavate dalle cifre assolute deflazionate mediante l'indice del costo della vita, ci rivela che il *deficit* reale del nostro bilancio è sceso da 29 nel 1937-38, a 26 nel 1946, a 21 nel 1947. Ciò significa cioè che il volume reale della nostra spesa pubblica è andato decrescendo, non ha cioè tenuto testa all'aumento dei prezzi determinato dall'inflazione.

Appare quindi evidente come la ripresa dell'economia italiana – e in generale dell'economia europea – sia essenzialmente un problema di ripresa industriale e un problema, quindi, di ripresa di scambi commerciali. E da questo punto di vista la via per il risanamento della nostra bilancia dei pagamenti ci è tassativamente segnata, onorevoli colleghi, da taluni dati fondamentali che possiamo facilmente ricavare da un documento ufficiale: dalla relazione della Banca d'Italia, la quale ci dice che il *deficit* della bilancia commerciale italiana nel 1938 (in dollari del 1938) ascendeva a 187.900.000 dollari e nel 1947 esso saliva (in dollari del 1947) a 848 milioni di dollari, di cui, (e questo è importante notare ai fini di una valutazione esatta della nostra situazione), 750 milioni vanno agli Stati Uniti d'America, all'area del dollaro...

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio*. Per tutti i Paesi dell'Europa è successo questo. È un risultato della guerra!

GIOLITTI. ...750 milioni non per tutti i Paesi d'Europa, 750 milioni della bilancia commerciale italiana.

L'onorevole Corbino citava ieri la bilancia dei pagamenti europea, ma io tengo a far

notare a quanto ascendeva il passivo di questa bilancia dei pagamenti nei confronti dell'area del dollaro, dell'area americana: quel passivo ammonta in totale a 7.500 milioni di dollari (come rilevava ieri l'onorevole Corbino) e su questi ben 5.400 milioni sono verso gli Stati Uniti, verso l'area del dollaro. Da questo, credo, si potranno trarre interessanti conclusioni circa lo sviluppo del nostro commercio con l'estero.

Per quanto riguarda le partite invisibili, la relazione della Banca d'Italia dava per l'anno 1938 un attivo netto di 118.300.000 dollari (dollari 1938), attivo che vediamo scendere nel 1947 a soli 51 milioni di dollari (dollari del 1947), di modo che il *deficit* nel saldo della bilancia dei pagamenti, che nel 1938 ammontava a 69.790.000 dollari, ascende nel 1947 a 789 milioni di dollari.

Sono questi i dati fondamentali su cui dobbiamo orientare la nostra politica economica nel campo internazionale, la nostra politica del commercio coll'estero. È su questi dati che possiamo fare delle previsioni che abbiano un minimo di obiettività, di serietà, di fondatezza.

Dobbiamo ora domandarci che cosa ragionevolmente possiamo prevedere sulla base di questi dati per sanare la situazione critica che ci è indicata appunto da queste cifre.

Per quanto riguarda le partite invisibili, che hanno rappresentato in generale una voce importante nella bilancia dei pagamenti italiana, credo che si possa ragionevolmente prevedere di poter colmare il passivo di 200 milioni di dollari per noli, raggiunto nel 1947, attraverso una ripresa dei nostri trasporti marittimi, dei trasporti marittimi con navi battenti bandiera italiana, quantunque anche su questo vedremo che l'accordo bilaterale e la legge americana del 3 aprile portano certe limitazioni e certe remore.

Credo che si possa anche abbastanza ragionevolmente prevedere un ritorno alla situazione del 1938 per quanto riguarda gli incassi turistici, le rimesse degli emigranti, i trasporti marittimi effettuati dall'Italia per conto di Paesi esteri, e sulla base di queste previsioni abbastanza fondate si raggiungerebbe un attivo di duecento milioni di dollari nelle partite invisibili.

Rimane allora un passivo della bilancia dei pagamenti di circa 400 milioni di dollari, passivo che evidentemente noi non possiamo colmare se non attraverso una riduzione delle nostre importazioni o un aumento delle nostre esportazioni, o con l'uno e l'altra contemporaneamente. Questa è la domanda che dobbiamo farci a questo punto: possiamo conseguire questo risultato attraverso l'applicazione dell'E. R. P., attraverso l'applicazione di questo accordo bilaterale?

Per quanto riguarda le esportazioni, se noi teniamo conto che le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono scese da 22.681.000 dollari nel quarto trimestre del 1946 (valutate dal rapporto economico delle Nazioni Unite a prezzi 1938) a 7 milioni 274 mila, ad un terzo cioè, nel terzo trimestre del 1947, noi vediamo che non possiamo fondare serie speranze su una ripresa effettiva, sensibile delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti.

Né d'altra parte possiamo prevedere che gli Stati Uniti intendano ridurre le loro esportazioni verso l'Europa e verso l'Italia, incoraggiando una normale ripresa dei rapporti commerciali fra gli Stati europei ad economie complementari. Gli Stati Uniti, a questo proposito, hanno espresso chiaramente le loro intenzioni espansionistiche, sempre più espansionistiche specie per quanto riguarda, ad esempio, i prodotti dell'industria meccanica americana, i prodotti finiti. Nello stesso progetto originario dell'E. R. P. essi hanno giudicato esplicitamente preferibile il dono al prestito proprio, perché – essi hanno detto – il prestito comporterebbe per il rimborso un aumento delle importazioni o una riduzione delle esportazioni degli Stati Uniti. Qui vediamo un elemento dell'interesse che è alla base, alla radice di questa pretesa generosità americana.

Lo stesso onorevole Corbino ieri ricordava che i prestiti americani dell'altro dopoguerra sono stati un cattivo affare per gli Stati Uniti. Questi appunto non vogliono ripetere quel cattivo affare e hanno studiato questa nuova forma di investimento, hanno precisamente previsto la sostituzione del dono al prestito.

D'altra parte, per quanto riguarda l'eventualità, le prospettive di una riduzione delle esportazioni dagli Stati Uniti in Europa, noi vediamo che l'attuale volume delle esportazioni dagli Stati Uniti in Europa è tutt'altro che eccessivo se lo commisuriamo non solo a quello che è il potenziale, ma all'effettiva produzione industriale di quel Paese. L'eccedenza delle esportazioni rispetto alle importazioni rappresenta nel 1946-47 il 2 per cento della produzione totale degli Stati Uniti, mentre nel 1919-20 questa eccedenza delle esportazioni sulle importazioni statunitensi rappresentava il 4,4 per cento sulla produzione dell'industria, dell'economia statunitense d allora. Quindi noi vediamo che il peso effet-

tivo sulla produzione americana di questo piano di aiuti è la metà di quello che era il peso effettivo degli aiuti americani forniti dopo l'altra guerra, quando questo programma di aiuti non era un elemento determinante di tutta la politica mondiale.

Credo si possa a questo punto ricavare una prima conclusione, cioè che con questo accordo, sul piano dei rapporti commerciali e dei problemi che si pongono alla nostra bilancia dei pagamenti, l'Italia si chiude la strada al risanamento economico, perché si lega con un vincolo di dipendenza e di vassallaggio economico ad un paese che è impegnato in una politica chiaramente impostata su di un piano imperialistico di espansione. Purtroppo sembra che in Italia soltanto da questi settori si levi una denuncia di questo pericolo. In Francia, per esempio, anche da parti dell'opinione pubblica, direi addirittura opposte alla nostra, si sono levate voci autorevoli in tal senso. L'ufficioso *Le Monde*, certamente non sospetto di filocomunismo, scriveva, nel suo numero del 23 giugno 1948, che « le negoziazioni difficili che hanno corso da parecchie settimane dimostrano che l'applicazione del piano Marshall pone dei problemi di sovranità nazionale che possono intaccare gravemente i paesi interessati. Non si tratta tanto di prestigio quanto di sapere se l'economia e la finanza americane, grazie agli aiuti all'Europa, riusciranno a prendere in questa parte del mondo delle posizioni che possano minacciare la sua indipendenza, far concorrenza al suo commercio e alla sua industria ». L'articolo concludeva con questa domanda piuttosto angosciosa: « l'Europa occidentale non saprà forse organizzarsi altro che come una succursale dell'America, invece di essere quella grande forza autonoma che si era sperato ? ».

Siamo ben lungi, quindi, dal raggiungimento di quegli scopi così alti che abbiamo trovato enunciati nel preambolo dell'Accordo bilaterale e che troviamo ribaditi con parole quasi più impegnative dalla relazione della maggioranza, la quale afferma che « gli Stati Uniti d'America sono disposti ad assistere gli Stati europei nello sforzo di ricostruzione, affinché essi si possano rendere gradualmente indipendenti nel corso dei prossimi cinque anni da qualsiasi aiuto proveniente dall'estero ». Non credo, in base ad una valutazione obiettiva della nostra situazione, che questa previsione possa assumersi come fondata. E allora dobbiamo domandarci se sia giusto il punto di partenza dal quale ho voluto prendere le mosse; se cioè siano da darsi per sinceri gli scopi enunciati nel preambolo dell'Accordo. Non si può non dubitarne, giacché soltanto dei secondi fini possono spiegare questi aspetti economici contradittori del programma economico che è la sostanza stessa dell'Accordo bilaterale. Solo dei secondi fini di natura politica possono spiegare, ad esempio, come mai gli Stati Uniti riducano nel loro programma di aiuti, rispetto al programma dei Sedici, le esportazioni di ferro, di acciaio grezzo e semilavorato, e aumentino invece quelle di prodotti finiti, a danno evidentemente della nostra ripresa industriale. Vi è da temere che queste rettifiche, che gli Stati Uniti operano sulle richieste dei paesi europei, si ripetano per ogni assegnazione trimestrale, se giudichiamo dal trimestre aprile-giugno. Sarebbe stato interessante che la pubblicazione del CIR-ERP avesse portato non solo i dati delle assegnazioni americane ma anche quelli delle richieste fatte, per comparare quelli che sono i bisogni valutati da parte dei Paesi europei ed il conto che l'amministrazione americana ne tiene.

Noi vediamo, per esempio, che di fronte ad una nostra richiesta di 9000 tonnellate di ferro e di acciaio finiti, l'assegnazione è stata elevata a 10.000 tonnellate; e le nostre richieste di 13 mila tonnellate di ferrro, di acciaio grezzo e semilavorato e di 13 mila tonnellate di ghisa sono state ridotte a zero nell'assegnazione per il primo trimestre da parte dell'amministrazione E. R. P.; ed i rottami di ferro, che avevamo richiesto nella misura di 130 mila tonnellate, sono stati dimezzati a 75 mila tonnellate nell'assegnazione effettiva, accettata dagli Stati Uniti.

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio*. Vi sono le disponibilità di mercato.

GIOLITTI. Vi sono le disponibilità di mercato; ma, evidentemente, quel paragone deve orientare il nostro giudizio, a meno che noi non subordiniamo tutta la nostra politica economica alle disponibilità di mercato degli Stati Uniti d'America.

Per il carbone – prodotto che possiamo trovare anche in Europa, in Paesi non partecipanti al piano Marshall – che avevamo chiesto nella misura di un milione e settecentosettantacinque mila tonnellate, l'assegnazione è stata elevata ad un milione e novecentomila tonnellate.

Infine, assistiamo a quel paradosso abbastanza curioso e abbastanza noto, per cui ci siamo visti assegnare, quantunque non richieste, duemila tonnellate di latte in scatola;

cosa che, oltre tutto, ha costituito una specie di suggerimento per gli amministratori italiani del piano Marshall, perché per il secondo trimestre, a differenza di una richiesta zero per il primo, vi siete affrettati a chiedere 6000 tonnellate di latte in scatola.

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio*. Nessuno si lagna, se viene il latte condensato in Italia.

GIOLITTI. Non so se l'Italia ne abbia bisogno, e se noi possiamo ricavarne quel risanamento economico, che è scopo fondamentale del piano. (*Commenti*).

Soltanto secondi fini politici possono spiegare come mai gli Stati Uniti aumentino le esportazioni di autocarri, che, come è noto, sono azionati a combustibile liquido, che abbiamo più difficoltà ad importare, e riducano invece l'esportazione di materiale ferroviario, riducano il programma di ricostruzione navale dei Paesi europei e stabiliscano nella sezione 111 della legge 3 aprile che almeno il 50 per cento dei prodotti acquistati negli Stati Uniti sia trasportato su navi battenti bandiera statunitense. Allora dobbiamo ritenere troppo ottimistica la previsione che facevo di un attivo eventuale di 200 milioni di dollari nelle partite invisibili, attraverso il recupero dei noli; perché ci troviamo di fronte a a questa tassativa limitazione, che, anche se non inclusa nell'accordo, costituisce una norma della legge americana. E noi saremo soggetti a questa norma e non potremo superare questo limite tassativo; il che spiega la limitazione portata al programma di costruzioni navali. Invece di incoraggiare il rifornimento di legname dai Paesi dell'Europa orientale, come era previsto nel programma del Comitato dei Sedici, gli Stati Uniti stimolano l'importazione di surrogati del legno, come la gomma, dagli Stati Uniti stessi.

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio*. La gomma si compera nell'area della sterlina.

GIOLITTI. Comunque, il programma degli Stati Uniti prevede la riduzione della importazione di legname rispetto al programma dei Sedici e l'aumento della importazione di surrogati, come la gomma; e promuove infine, come è indicato nell'Accordo bilaterale, all'articolo 4, paragrafo 6, lettera *b*), la ricerca di materie prime, non tanto in base alla convenienza economica del Paese produttore partecipante, quanto in relazione alle esigenze, forse strategiche, degli Stati Uniti d'America.

Ora, di fronte a tutti questi aspetti, che non sto ad enunciare ancor più diffusamente, del piano Marshall e dell'Accordo bilaterale è chiaro che il vero scopo del piano E.R.P. non dobbiamo andarlo a leggere nel preambolo dell'Accordo, ma individuarlo nella dottrina di Truman di cui il piano Marshall non è altro che uno strumento. Il vero scopo essenziale è – lo vediamo – il dominio mondiale della potenza economica e della potenza politica degli Stati Uniti d'America, dominio che ha per condizione l'asservimento e la colonizzazione (perseguiti attraverso questi diversi accordi bilaterali) dell'Europa occidentale. Come esattamente dice la relazione di minoranza « il presente accordo si inserisce, quale atto conclusivo e più importante, nel complesso sistema che tende a legare la politica economica ed estera di numerosi Paesi alla effettiva direzione degli Stati Uniti ». E, di fronte a questo accordo, che ha queste caratteristiche e questi aspetti, ci appare, onorevoli colleghi, veramente profetica quella nota sovietica che l'onorevole De Gasperi ha creduto di poter leggere in Senato a giustificazione della sua politica e della firma dell'Accordo bilaterale che, in realtà, aggrava la sua responsabilità, perché dimostra che egli non volle ascoltare l'avvertimento, che poi alla prova dei fatti si è rivelato estremamente fondato e basato su previsioni esatte. Che ne è, infatti, della tanta conclamata unità europea? Noi vediamo che in realtà questa unità europea si è ridotta ad una facciata dietro alla quale gli Stati Uniti operano attraverso gli accordi bilaterali per assoggettarsi, uno per uno, mediante i singoli accordi trattati separatamente, senza nessuna collaborazione concreta tra i vari Paesi partecipanti, i diversi Stati dell'Europa occidentale.

Ma non mi soffermerò tanto su questi aspetti specificamente politici dell'Accordo: altri oratori della opposizione li hanno illustrati e li illustreranno. Questi sono gli obiettivi politici sottintesi nel testo dell'Accordo bilaterale, e che sono stati, d'altra parte, esplicitamente e ampiamente dichiarati da uomini responsabili della politica americana in varie occasioni. Mi limito ad osservare che i risultati previsti dal presente Accordo e dall'E.R.P. (i risultati che l'Accordo e l'E.R.P. dichiarano di voler raggiungere) sono in realtà nettamente contraddetti e negati dalla impostazione politica che è alla base del piano Marshall. Infatti non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, che la legge del 3 aprile è stata presentata al Congresso americano e da questo approvata, (ognuno di noi lo ha potuto leggere su tutti i giornali

della stampa italiana, anche su quelli di destra, cosiddetti indipendenti) come uno strumento della lotta anticomunista. Questa, in realtà, è la chiave per comprendere le apparenti contraddizioni del piano Marshall e dell'E.R.P., che se vengono considerate sotto questa luce, della finalità anticomunista del piano e dell'Accordo, appaiono perfettamente coerenti.

Coerente alla politica anticomunista ed antisovietica, è l'intralcio che il piano Marshall e l'Accordo pongono allo sviluppo degli scambi con i Paesi dell'Europa orientale, verso i quali la legge americana del 3 aprile prevede un vero e proprio *embargo*. Infatti alla sezione 117, *D*), della legge 3 aprile, si dice che « l'amministratore del piano dovrà, in tutti quei casi in cui ciò sia opportuno, (cioè a suo giudizio discrezionale), rifiutare di fornire ai Paesi partecipanti prodotti che rientrano nella fabbricazione di qualsiasi prodotto da fornire ad altri Paesi non partecipanti », cioè ai Paesi dell'Europa orientale. Limitazioni, quindi, rimesse all'arbitrio assoluto dell'amministratore; oltre, naturalmente, a tutti quei casi in cui viene fatto tassativo obbligo all'amministratore di rifiutare senza altro queste esportazioni. E ciò, dice la legge, nei casi in cui per tali prodotti si rifiuterebbe dagli Stati Uniti, nell'interesse della sicurezza nazionale, la concessione della licenza di esportazione verso quei paesi. Quindi, due cose distinte: disposizione tassativa di rifiutare i prodotti per i quali si prevede che l'esportazione per i paesi non partecipanti possa venire a ledere l'interesse degli Stati Uniti; in secondo luogo, piena facoltà dell'amministratore di rifiutare ai Paesi partecipanti forniture che possano rientrare nella fabbricazione di prodotti di esportazione verso i paesi dell'Europa orientale, « in tutti i casi in cui ciò sia opportuno ».

È evidente, quindi, che gran parte del nostro commercio, addirittura la totalità – perché è abbastanza difficile dimostrare quali saranno i prodotti della nostra industria nei quali non entrino materie prime o prodotti forniti dall'America (si potrebbe sempre sostenere che un determinato prodotto si è potuto fabbricare in Italia in seguito alla fornitura di carbone americano) – sarà nelle mani dell'amministratore, il quale può intervenire nelle nostre relazioni commerciali con i paesi dell'Europa orientale.

Eppure, onorevoli colleghi, la situazione della nostra bilancia commerciale ci dimostra che proprio in questi scambi con l'Europa orientale noi possiamo trovare il primo gradino della nostra ripresa. Infatti, se esaminiamo alcune cifre del nostro commercio estero, individuiamo subito quale è la situazione. L'onorevole De Vita diceva ieri che gli scambi con l'Europa orientale rappresentano una entità trascurabile della nostra bilancia commerciale. Questo si può forse dire per la nostra situazione al 1947: ma raffrontiamo questa situazione con quella del 1938. Noi abbiamo questi dati: con l'Europa occidentale le importazioni (in cifre percentuali) si sono mantenute pressoché allo stesso livello – sono scese da 21,7 a 20 dal 1938 al 1947 – e le esportazioni sono salite invece da 27,9 a 49,3. Col continente americano le importazioni hanno segnato questo salto: da 20 a 56,1; e le esportazioni si sono mantenute pressoché allo stesso livello: 19,9, 20,9. Le importazioni dai paesi dell'Europa orientale rappresentavano, nel 1938, il 13 per cento; quelle del continente americano del 20 per cento: quindi avevano un effettivo peso nella nostra bilancia commerciale. Esse sono scese da 13 nel 1938 a 5,1 nel 1947; le esportazioni, che rappresentavano il 12 per cento nel 1938 di fronte al 19 per cento delle esportazioni dal continente americano, vediamo che anch'esse sono scese dal 12 per cento del 1938 al 6,9 per cento del 1947. Ossia, per esprimere questa situazione in cifre ancora più eloquenti, in numeri indici, fatta base 100 per il 1938, noi vediamo che mentre con l'Europa occidentale le nostre importazioni sono salite a 135 e le esportazioni a 179, con l'Europa orientale le importazioni sono scese a 65 e le esportazioni a 61.

Questi, onorevoli colleghi, credo che siano i termini reali nei quali si esprime questo famoso stato di necessità, questo stato di necessità che voi adducete a giustificazione, quasi in forma di ricatto, del presente accordo, stato di necessità che è risultato di una certa politica, perché soltanto fattori politici possono spiegare questo dislivello tra gli scambi con l'Europa occidentale e gli scambi con l'Europa orientale.

L'onorevole Corbino stesso diceva ieri che anch'egli riconosce la gravità di questa situazione, ma aggiungeva che è il Governo in generale, dal 1944 in poi, responsabile di questo stato di necessità: ma noi abbiamo sempre denunciato il pericolo di questa politica e non abbiamo mai solidarizzato con questa politica, che veniva a creare questo stato di necessità. Stato di necessità che non può, quindi, essere addotto a giustificazione di questo Accordo; anzitutto perché è uno

stato di necessità dal quale noi non usciamo attraverso questo Accordo, anzi che viene aggravato dall'applicazione di questo Accordo; inoltre, è uno stato di necessità che è stato determinato più o meno consapevolmente proprio dalla vostra politica.

Ora, la via di uscita da questo stato di necessità (che è l'effettivo stato di necessità della nostra situazione economica) è segnata in direzione esattamente opposta a quella indicata dal presente Accordo bilaterale con gli Stati Uniti.

Del resto, lo stesso Comitato dei Sedici di Parigi, nel suo programma, per due voci essenziali dei nostri rifornimenti, – cereali e legnami –, indicava in una costante ripresa degli scambi con l'Europa orientale la condizione essenziale per raggiungere rispettivamente il 100 per cento e il 75 per cento del valore pre-bellico dei nostri rifornimenti in tali prodotti per il 1951.

Ora, questo Accordo che noi siamo chiamati a ratificare sbarra la strada a quei rapporti con l'Europa orientale, che pure sono tanto necessari. Ciò è perfettamente coerente con gli scopi politici che ispirano il piano degli Stati Uniti. E coerenti con la politica imperialistica del Governo statunitense le catene che si nascondono sotto il manto della generosità americana, quelle catene su cui versa lacrime di coccodrillo l'*Economist* di Londra, che nel numero del 19 giugno 1948 è costretto ad ammettere che « i paesi dell'Europa occidentale hanno con molto disappunto scoperto, uno dopo l'altro, i lacci che pendono dalla generosità americana ».

Vediamo qualcuno di questi lacci, di queste catene, negli articoli dell'Accordo bilaterale.

All'articolo II, paragrafo 3, noi vediamo che il Governo italiano si obbliga, in forza dello Accordo, ad adottare le misure che ritiene opportune e a cooperare con gli altri paesi partecipanti al fine di evitare che da parte di imprese commerciali private o pubbliche si usino metodi o intese di affari che influiscano sul commercio internazionale nel senso di intralciare la concorrenza, ecc.

È chiaro che nel rapporto di forze che vi è tra noi e gli Stati Uniti d'America, questa totale rinunzia a qualsiasi possibile freno alla concorrenza sul piano economico gioca in senso unilaterale, a favore degli Stati Uniti d'America. Del resto questo paragrafo 3 di questo articolo non è che l'applicazione, nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Italia, di quella convenzione per il commercio internazionale, dell'Avana, che troviamo applicata in senso unilaterale nei confronti dell'Italia: perché non dobbiamo dimenticare che quella Convenzione non è stata ratificata dagli Stati Uniti e noi, ratificando questo accordo, implicitamente aderiamo a quella Convenzione, veniamo a ratificare quella Convenzione, veniamo ad accettare quindi su questo terreno, unilateralmente, un obbligo che può rivelarsi, in prosieguo di tempo, gravissimo.

All'articolo 5, paragrafo 2, vediamo un'altra misura, particolarmente grave questa, per la quale il Governo italiano si obbliga, qualora ne sia richiesto dal Governo degli Stati Uniti d'America, a negoziare intese che provvedano adeguata protezione del diritto di ogni cittadino degli Stati Uniti d'America o di ogni persona giuridica, società od altra associazione di cui siano in larga parte beneficiari cittadini degli Stati Uniti d'America, di partecipare allo sfruttamento di tali materie prime a condizioni di trattamento equivalenti a quelle accordate ai cittadini italiani.

Abbiamo, quindi, creato un privilegio, indubbiamente, ponendo i cittadini americani – cittadini stranieri – sulla base di un uguale trattamento coi cittadini italiani.

Ma vedremo, in relazione ad altri articoli dello stesso accordo, che in realtà non si arriva ad una parità di trattamento, ma ad una disparità di trattamento, tutto a vantaggio dei cittadini americani e delle imprese americane.

Ancora: l'articolo VII, paragrafo 2, statuisce che il Governo italiano comunicherà al Governo degli Stati Uniti informazioni concernenti la propria economia e qualsiasi altra informazione di rilievo, e necessarie per completare, ecc. ecc. Anche qui si tratta di un obbligo che può avere, sul terreno economico e politico, delle conseguenze molto gravose, delle conseguenze allarmanti per il nostro avvenire economico e politico.

E vengo alla clausola più grave, forse, per le conseguenze che comporta e anche per il suo aspetto, diciamo così, morale oltre che giuridico: la clausola dell'articolo X, paragrafo 1, secondo cui « i Governi degli Stati Uniti d'America e d'Italia convengono di sottoporre alle decisioni della Corte internazionale di giustizia qualsiasi reclamo o ricorso sostenuto da uno dei due Governi in favore di uno dei propri cittadini contro l'altro Governo per risarcimento di danni risultanti quale conseguenza di misure governative (eccettuate le misure concernenti proprietà o interessi nemici) adottate dopo il 3 aprile 1948 dall'altro Governo e che coinvolgono la

proprietà o gli interessi di detto cittadino ». Qui veramente mi pare che le conseguenze di questa clausola siano imprevedibili; io, per esempio, mi domando se, in caso di leggi tributarie adottate dopo il 3 aprile 1948, nell'ipotesi in cui esse vengono a ledere proprietà o interessi di un cittadino degli Stati Uniti d'America il quale abbia impiantato delle società in Italia, o abbia comunque interessi in Italia, io mi domando, dicevo, in questa ipotesi se cioè questo cittadino americano dovesse sentirsi leso, che cosa accadrebbe. Accadrebbe evidentemente che egli potrebbe direttamente adire la Corte internazionale di giustizia, cosicché in sostanza il tribunale italiano potrebbe vedersi del tutto esautorato in forza di questa legge. Almeno così è lecito prevedere che accadrebbe sulla base di quella che è la lettera della legge stessa: vedremo quale potrà esserne l'interpretazione, ma non sarà certo più favorevole per noi. Ora, una clausola di questo genere, la quale viene così gravemente ad esautorare il potere giudiziario italiano, io non sono riuscito a trovarla in nessun altro Accordo commerciale, dagli Accordi fondamentali del 1904-5, fino ai più recenti con la Svezia e con altri Paesi.

In base a questa clausola, onorevoli colleghi, quel cittadino americano cui vengano accordate condizioni di trattamento analoghe a quelle che vengono accordate al cittadino italiano, si trova in realtà in condizione di favore di fronte all'autorità giudiziaria, perché il cittadino italiano non potrà essere tutelato se non da tribunali italiani, mentre il cittadino americano ha, come ho detto, facoltà di ricorrere alla Corte internazionale di giustizia, scavalcando completamente il potere giurisdizionale dei tribunali italiani.

Se quindi questo articolo si applica, come evidentemente si applica, anche per i casi previsti dal paragrafo 2 dell'articolo 5, – il caso appunto da me or ora citato dei cittadini americani che vengano a svolgere attività economiche in Italia –, costoro verranno indiscutibilmente a trovarsi in uno stato di sensibile privilegio rispetto ai cittadini italiani.

E vengo, infine, ad accennare ad alcune norme relative all'impiego e all'utilizzazione del famoso fondo lire, per il quale si prevede che il Governo italiano debba versare l'equivalente in dollari non solo per le merci – per le quali evidentemente v'è una base oggettiva di valutazione determinata dai prezzi internazionali – ma anche per servizi, informazioni tecniche, costi di trasformazione, di magazzinaggio, di trasporto, di riparazione o altri servizi relativi, i cui prezzi evidentemente non saranno determinati che da una valutazione unilaterale, da parte cioè soltanto degli Stati Uniti.

Sempre riguardo al fondo lire, noi non possiamo passare sotto silenzio la clausola dell'articolo IV, paragrafo 4, che prevede un versamento, non so se a titolo di garanzia o di che cosa, al Governo degli Stati Uniti del cinque per cento sul fondo lire. A che titolo ? Per le sue spese in Italia. Ma per quanto riguarda le spese amministrative in lire in Italia, derivanti da operazioni effettuate ai termini della legge del 1948 per la cooperazione economica, vi è il paragrafo 3 che prevede questa facoltà del Governo degli Stati Uniti di attingere al fondo lire. Ma qui vi è un versamento, diciamo a fondo perduto, del cinque per cento. Quello che poi il Governo degli Stati Uniti notificherà di tanto in tanto al Governo italiano, ecc., verrà addebitato a quel 5 per cento, d'accordo, ma intanto con questo cinque per cento, sui 400 miliardi previsti per il primo anno, si raggiunge la cifra piuttosto notevole di venti miliardi. Questa percentuale viene comunque messa a disposizione degli Stati Uniti, non per le spese amministrative previste dal paragrafo 3, ma per « le spese in Italia » – questa è la dizione dell'Accordo – « del Governo degli Stati Uniti d'America ». Possiamo facilmente prevedere quale uso ne sarà fatto: è evidente che di una somma di venti miliardi per un anno in Italia gli Stati Uniti potranno largamente far uso per le spese di propaganda, per quelle cosiddette « spese di informazione » che, del resto, sono anche previste in un altro articolo di questo accordo.

Infine, ancora a proposito del fondo lire, v'è la clausola della lettera *b*), paragrafo 6, articolo IV, che prevede prelevamenti al fine di spese per ricerche esplorative e lo sviluppo di una aumentata produzione di quelle materie prime che possano abbisognare agli Stati Uniti d'America a causa di deficienze o deficienze potenziali nelle risorse degli Stati Uniti d'America. E allora, se mettiamo anche questa clausola in relazione con la famosa clausola dell'articolo V, n. 2, noi vediamo che i cittadini americani, i quali iniziano un'attività economica in Italia, che costituiscano, poniamo, imprese di sfruttamento di materie prime in Italia, oltre a trovarsi avvantaggiati per quella clausola che li mette, diciamo, fuori della giurisdizione dei tribunali italiani, si trovano pure avvantaggiati dal fatto che essi, per le ricerche esplorative e per lo sviluppo di una aumentata produzione delle materie

prime utili agli Stati Uniti d'America, possono utilizzare i mezzi che derivano dal fondo lire.

D'altra parte, non sono soltanto le clausole che troviamo nell'accordo bilaterale quelle che ci preoccupano, perché dobbiamo tener conto anche della legge americana. Giacché, evidentemente, sulla legge americana del 3 aprile gli Stati Uniti regoleranno la loro politica e la loro azione amministrativa nell'applicazione del piano e nell'applicazione dell'Accordo. A questo proposito voglio ancora osservare che non conosciamo questi testi di legge, che vengono esplicitamente richiamati nell'accordo, all'articolo 1, e che in fondo costituiscono essi soli la contropartita degli obblighi e degli impegni degli Stati Uniti d'America, perché in realtà l'Accordo contiene unicamente impegni e obblighi da parte dell'Italia. Per quanto riguarda le forniture degli Stati Uniti d'America viene fatto un completo rinvio alle leggi americane dall'articolo 1, paragrafo 1, dove si dice che «il Governo degli Stati Uniti d'America fornirà questa assistenza secondo le disposizioni e con l'osservanza di tutti i termini, condizioni e clausole di scadenza» non del presente accordo, ma «della legge del 1948 per la cooperazione economica (cioè della legge americana del 3 aprile), della legge emendatoria e supplementare della stessa e della legge di stanziamento relativa. Quindi è a quei testi che noi dobbiamo riferirci per soppesare l'entità degli impegni e degli obblighi da parte americana. E a questo proposito, dicevo, voglio osservare che non conosciamo questi testi in maniera ufficiale, perché non ne abbiamo avuta neanche una cópia tradotta; conosciamo soltanto la legge del 3 aprile, e non conosciamo, se non attraverso informazioni giornalistiche, la legge emendatoria e supplementare e la legge di stanziamento. Noi cioè andiamo a ratificare un accordo che per quanto riguarda l'impegno della controparte rinvia a leggi che noi non conosciamo (la legge emendatoria e la legge di stanziamento). Ci si risponderà che non vi è nulla di allarmante in queste leggi. Ma è pur dovere del Parlamento per lo meno di leggerne il testo e non semplicemente affidarsi al fatto che i giornali hanno pubblicato che il contenuto di quelle leggi è il tale o il tal'altro. Io mi sono preoccupato di procurarmi questi testi. Ma al Ministero degli esteri mi è stato risposto che non si posseggono né al Ministero né all'Ambasciata americana. Io voglio supporre che questi testi di legge non contengano effettivamente nessuna clausola che aggravi le norme della legge fondamentale americana del 3 aprile. Ma sta di fatto che una certa leggerezza è dimostrata da questa ignoranza dei testi che verranno ad essere fondamentali per una durata di 4 anni. Spero che il Ministro degli esteri possa dare assicurazioni molto precise riguardo al contenuto di queste leggi che non sono conosciute né dall'opinione pubblica, né dal Parlamento, né dall'apposita Commissione della Camera.

Sempre a proposito di questo rinvio alle leggi americane, per quanto riguarda gli impegni americani, devo osservare che anche da un altro punto di vista ci viene fatta una condizione umiliante, perché, mentre i testi delle leggi americane vengono richiamati e incorporati in questo Accordo, per quanto si riferisce invece ai principî annunciati nel preambolo, non si è creduto minimamente necessario di fare per lo meno un accenno alla Costituzione italiana. Si è parlato di libere istituzioni, di libertà fondamentali, ecc., mentre io credo che sarebbe stato logico e dignitoso fare un richiamo per questi principî alle norme sancite nella nostra Costituzione. Se si è fatto richiamo alla legge americana per la parte più contingente, tanto più si sarebbe dovuto far richiamo alla Costituzione italiana per quanto riguarda i principî di carattere generale che dovrebbero presiedere, secondo gli intenti enunciati nell'Accordo, all'attuazione di esso.

E il richiamo alla legge americana è tanto più importante se teniamo conto del fatto che, per quella che è la prassi, per quello che è il costume politico degli Stati Uniti in tutti i casi di divergenze che potranno esserci per l'applicazione dell'accordo e per tutte le diversità di vedute fra il Congresso degli Stati Uniti, il presidente e gli amministratori dell'E. C. A., quello che deciderà non sarà evidentemente l'Accordo bilaterale, ma la legge americana del 3 aprile, la legge emendatoria e la legge di stanziamento, leggi che avranno il peso decisivo.

Quindi, dovremo tener conto anche di queste leggi americane cui nell'accordo viene fatto esplicito richiamo.

Per questo non ci tranquillizza il miglioramento che la relazione ministeriale dice essere stato introdotto rispetto allo schema primitivo dell'Accordo all'articolo 12, paragrafo 2; non ci tranquillizza il miglioramento di cui parla la relazione ministeriale, perché esso si trova in netto contrasto con quello che è il testo della legge americana: quel miglioramento, cioè, per cui la denuncia.

dell'accordo, la cessazione dell'accordo dipenderebbe soltanto da un atto di volontà delle due parti, viene contraddetto dal testo della sezione 118 della legge americana, alla quale l'accordo fa rinvio. Che cosa dice la sezione 118? Dice, al primo punto, che ove il Paese interessato non si conformi agli accordi conclusi nessun altro rimedio si adotterà se non quello della cessazione degli aiuti. In questo caso l'accordo verrà a cessare.

Ma più grave ancora è il punto secondo, per il quale si prevede la cessazione dell'accordo per atto unilaterale da parte del Governo degli Stati Uniti in dipendenza di sopravvenute condizioni in base alle quali gli aiuti non siano più rispondenti (dice così testualmente) « agli interessi nazionali degli Stati Uniti ».

Ora, vorrei che ci si spiegasse questa discordanza tra quello che è il testo dell'accordo bilaterale e quello che è il testo della legge americana: cioè, se la legge americana viene mantenuta o viene abrogata, se viene ad essere una facciata, un puro eufemismo la formulazione dell'articolo 12, paragrafo 2, dell'Accordo bilaterale.

E, sempre tenendo conto della legge americana, non possiamo trascurare l'obbligo sancito nella legge americana dell'impiego – come prima ho accennato – del 50 per cento (in tutti i casi) di naviglio statunitense per l'importazione di prodotti forniti a titolo di aiuto. Né possiamo trascurare quel previsto impiego di parte dei fondi corrisposti dall'amministrazione E. C. A. a garanzia sugli investimenti previsti nella sezione 111, n. 2, paragrafo, 3, della legge americana: sugli investimenti, cioè, intesi a produrre o a distribuire mezzi di informazione. Anche di questo dobbiamo tener conto, onorevoli colleghi. Una parte dei fondi stanziati dal Governo americano, e previsti nella legge del 3 aprile, devono servire a garanzia su investimenti in imprese tendenti a produrre o a distribuire mezzi di informazione. E sappiamo bene che cosa si nasconda sotto queste parole, sotto questa espressione.

E non possiamo trascurare un altro onere, un altro vincolo posto dalla legge americana del 3 aprile: quello del 25 per cento posto come minimo di frumento lavorato da importare sul totale delle forniture di frumento previste dal piano secondo la sezione 112, lettera *c*), della legge americana. Forse è in virtù di questa clausola, di questo minimo di frumento lavorato che noi dobbiamo importare nella percentuale del 25 per cento sul totale, che l'amministratore dell'E. C. A. annunciava – in un'intervista del 12 giugno al *Globo* – un invio di spaghetti in Italia a titolo di aiuto.

E infine non possiamo dimenticare quella complessa disposizione sull'obbligo dell'acquisto negli Stati Uniti di prodotti agricoli che vengono classificati, giudicati, definiti in eccedenza dal Governo americano, sempre in virtù della stessa sezione 112 della legge americana. Anche qui ci troviamo di fronte ad una facoltà unilaterale del Governo americano di stabilire quali sono i prodotti agricoli in eccedenza, prodotti che l'Italia e gli altri Paesi partecipanti non potranno acquistare altro che sul mercato statunitense; non potranno acquistare sul mercato degli altri Paesi europei partecipanti, non potranno acquistare eventualmente dai Paesi dell'Europa orientale non partecipanti, solo che gli Stati Uniti dichiarino come eccedenti determinati prodotti agricoli che essi, evidentemente, possano aver bisogno di esportare.

Ma, onorevoli colleghi, di fronte a tutte queste clausole particolari non si tratta in realtà di ottenere dei miglioramenti particolari. Io non cito questi aspetti dell'Accordo bilaterale e della legge americana nell'intento, nella speranza di introdurre, sia pure per via diplomatica, dei miglioramenti nell'Accordo che siamo chiamati a ratificare; non richiamo questi aspetti allo scopo di miglioramenti parziali, perché ritengo che queste clausole, come ho detto, siano perfettamente coerenti con gli scopi politici che sono alla base dell'Accordo stesso. Effettivamente aveva ragione ieri l'onorevole Corbino quando diceva che, in fondo, si tratta, di fronte a questo Accordo, di decidere se prendere o lasciare in blocco; non si tratta di determinare quali miglioramenti si possano introdurre e quali siano le clausole più gravose e quelle meno gravose. Però si tratta, sulla base di una valutazione complessiva raggiunta attraverso un esame specifico di ogni clausola, di dare una valutazione generale del presente Accordo, dei fini che l'Accordo si propone per il risanamento della nostra economia. Vi è un accostamento che viene spontaneo a questo proposito, riguardo a questi aspetti che ora ho rapidamente esaminato, questi aspetti più gravosi: essi presentano allarmanti affinità con molti aspetti di quella che è stata la politica commerciale nazista nei confronti dell'Europa sud-orientale. V'è un trattato commerciale della Germania nazista con la Romania, del marzo 1939, che costituisce qualche cosa di molto simile a questo piano, a questo Accordo,

che ora è sottoposto al nostro esame. È un trattato commerciale che costituisce un vero piano per la riorganizzazione della intera economia romena in funzione delle esigenze, delle necessità dell'economia tedesca. Si prevedeva in questo Trattato con la Romania la ricerca e produzione di materie prime necessarie alla Germania, lo sfruttamento scientifico delle foreste e miniere romene da effettuarsi ad opera e attraverso finanziamenti di società miste tedesco-romene sotto la guida di esperti tedeschi. Insomma, costituiva quell'Accordo un vero e proprio piano di colonizzazione scientifica a lunga scadenza. E, notate bene, quel Trattato commerciale non era di per sé, in tutto e per tutto, economicamente dannoso per la Romania. Ma esso tendeva a quegli sviluppi politici di cui ognuno di noi ha purtroppo potuto misurare le tragiche conseguenze.

Ora, in quest'Accordo bilaterale quello che ci preoccupa, oltre gli aspetti economici, sono precisamente gli aspetti politici, che sono ancora più gravi perché tutto in questo Accordo, ripeto, è essenzialmente in funzione di scopi politici. Del resto le stesse dichiarazioni del senatore Vandenberg, citate dal Ministro degli esteri nel suo ultimo discorso alla Camera a proposito dell'Accordo dei Sedici dimostrano l'assoluta prevalenza di questi scopi politici: è evidente che non si approva una legge della portata della legge americana del 3 aprile, in funzione di scopi economici sulla cui consistenza, sulla cui realizzazione, come dichiarò appunto al Senato americano il senatore Vandenberg, si potrà cominciare a sapere qualche cosa solo a distanza di otto mesi – e questi otto mesi non basteranno a costituire un minimo collaudo dell'effettiva consistenza di questi scopi economici.

È chiaro, quindi, che il Congresso americano ha approvato per una precisa finalità politica, ed è questa convenienza politica, più che economica, degli Stati Uniti che viene a pesare come una spada di Damocle sul capo dei Paesi partecipanti, i quali si trovano nelle condizioni di dover costruire, di dover pianificare – se vogliamo usare questa parola – tutta la loro economia, tutta la loro politica economica su un'impalcatura che può venir meno da un momento all'altro, può venire a crollare in base ad una decisione unilaterale dell'altra parte.

L'*Economist*, che citavo poco prima, trae a questo riguardo una conseguenza logica, dal suo punto di vista; la conseguenza, cioè, che bisogna rassicurare gli Stati Uniti sul terreno politico; quindi blocco militare occidentale, quindi, ad esempio per la Francia, adesione all'accordo di Londra per la Germania, e via di seguito.

Ma certamente anche voi, onorevoli colleghi della maggioranza – o, almeno, i più coscienti di voi – siete giunti alla stessa conclusione. E il Governo trascina il Paese sul piano inclinato di questa fatale politica estera, la politica estera più deleteria per l'avvenire del nostro Paese, più contraria alle tradizioni stesse della politica italiana.

Opportunamente, in un suo recente discorso, l'onorevole Riccardo Lombardi ricordava la politica di Racconigi: perché proprio in una politica di larga intesa internazionale, in una politica di amicizia ad oriente e ad occidente, in una politica di collaborazione e di pacificazione, in una politica di questo genere sta la vera funzione europea e mondiale dell'Italia, oggi più ancora di allora.

È in questa direzione, nella direzione indicata da questa linea politica che l'Italia aveva, e avrebbe tuttora, un grande compito da assolvere, avrebbe una grande possibilità di risorgere a potenza di primo rango nel campo internazionale.

Invece noi vediamo che la politica estera italiana, in questo dopo guerra, è stata deplorevolmente, colpevolmente priva di qualsiasi concreta iniziativa, anche sul terreno diplomatico. Guardate, per esempio, al problema tedesco, agli sviluppi anche recenti del problema tedesco. V'è una posizione francese su questo problema che è per noi estremamente interessante. La Francia non può, senza suicidarsi, prendere posizione rispetto al problema tedesco contro la Russia. Noi abbiamo interessi affini a quelli della Francia, rispetto ad un pericolo tedesco, e abbiamo pure interesse, come ha interesse la Francia, ad assicurarci, in relazione al problemate desco, delle alleanze ad oriente, nel senso appunto delle lunghe tradizioni della politica estera italiana dopo l'Unità.

E a questo proposito la Conferenza di Varsavia ci offre prospettive estremamente interessanti rispetto alla politica che noi siamo chiamati a svolgere riguardo a questo problema vitale per l'avvenire dell'Europa, che è il problema tedesco. Ci sarebbero veramente delle delicate ma invitanti possibilità per una iniziativa politica e diplomatica, abile e accorta, per un'iniziativa politica che sia, però, veramente ispirata agli interessi nazionali, veramente sollecita degli interessi del Paese e degli interessi della pace.

Ma, onorevoli colleghi della maggioranza, signori del Governo! Voi rinnegate queste

tradizioni della politica italiana; voi avete rinunciato a questa funzione pacificatrice che l'Italia potrebbe esercitare con così grande vantaggio per il suo prestigio nel campo internazionale. Il vostro furore anticomunista vi ha reso ciechi e sordi ad ogni profondo interesse nazionale.

In fondo direi che noi sentiamo quasi la inutilità, sul terreno parlamentare, di tutte le nostre argomentazioni e documentazioni. Per voi, colleghi della maggioranza, ormai il giuoco è fatto; la vostra maggioranza è nata dal ricatto elettorale del piano Marshall. Voi dovete pagare lo scotto, il prezzo di quello che avete ottenuto. (*Commenti al centro*). Ma il Paese saprà giudicare, pesare questo prezzo, pesare le responsabilità; e saprà anche vedere come noi esercitiamo le nostre funzioni di opposizione attraverso una critica costruttiva, non attraverso una critica semplicemente demolitrice. Anche rispetto a questo disegno di legge, anche rispetto alla ratifica dell'Accordo bilaterale, noi non ci trinceriamo in posizioni di sterile negazione ma indichiamo la via di uscita, la via della rinascita.

Posizione sterile, negativa, di rinuncia e di asservimento cieco è la vostra, colleghi della maggioranza. Il rifiuto che noi opponiamo alla ratifica dell'Accordo fra l'Italia e gli Stati Uniti, firmato dal Governo il 28 giugno, è un atto indispensabile e positivo per la ricostruzione dell'Italia nell'indipendenza e nella pace (*Vivi applausi all'estrem a sinistra*)

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta sul disegno di legge: Proroga dei contratti di mezzadria, colonìa parziaria e compartecipazione.

Presenti e votanti. . . .	348
Maggioranza	175
Voti favorevoli . . .	327
Voti contrari	21

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Artale — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Balduzzi — Barattolo — Barbina — Baresi — Basile — Basso — Bavaro — Bazoli — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Bennani — Bernardinetti — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bima — Bonino — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bucciarelli Ducci — Bulloni — Burato — Buzzelli.

Caccuri — Cagnasso — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calosso Umberto — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cara — Carcaterra — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Castellarin — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallotti — Cecconi — Cerreti — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cimenti — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colleoni — Concetti — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbino — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cremaschi Carlo — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Amico — Del Bo — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Mauro — Dominedò — Ducci.

Ermini.

Fabriani — Fadda — Failla — Fanelli — Faralli — Farini — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Floreanini Della Porta Gisella — Fora — Foresi — Franzo — Fumagalli.

Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giammarco — Giolitti — Giordani — Giovannini — Girolami — Giulietti — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Candido — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helfer.

Imperiale — Iotti Leonilde.

Jervolino De Unterrichter Maria.

La Marca — La Rocca — Larussa — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone-Marchesano — Lettieri — Liguori — Lizier — Lombardi Ruggero — Lombardini Co-

lini Pia — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longo — Lucifredi — Lupis.

Maglietta — Mannironi — Manzini — Marabini — Marazza — Marazzina — Marcellino Colombi Nella — Marchesi — Marenghi — Martinelli — Martini Fanoli Gina — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Marzi Domenico — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Micheli — Michelini — Migliori — Molinaroli — Mondolfo — Montagnana — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca.

Nasi — Natali Ada — Natòli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Pietro — Nicoletto — Nitti — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero — Orlando — Ortona.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Parente — Parri — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pertusio — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Poletto — Preti — Proia.

Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricciardi — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Rodinò — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saija — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Sartor — Scaglia — Scàlfaro — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spataro — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Stuani — Sullo — Suraci.

Targetti — Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Visentin Angelo — Viviani Luciana — Vocino.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Bagnera — Benvenuti.
Carpano Maglioli.
Dossetti.
Fuschini.
Giacchero — Greco Paolo.
La Malfa.
Manuel-Gismondi.
Ponti.
Reggio D'Aci.
Scano.
Tupini.

Presentazione di un disegno di legge.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge concernente la proroga degli sfratti nei comuni che si trovano in particolari condizioni. Chiedo la discussione d'urgenza data la natura del provvedimento.

PRESIDENTE. Do atto al Ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato alla Commissione competente. Il Ministro ha proposto l'urgenza.

Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Propongo di fissare per lunedì, 12 luglio il termine per la presentazione della relazione. Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo di Cooperazione Economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America concluso a Roma il 28 giugno 1948. (36).

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sul disegno di legge: Ratifica dell'Accordo di Cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948.

È iscritto a parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Credo che lo scarso interesse che la Camera ha manifestato per la discussione che stiamo facendo, e la scarsa eco con cui il dibattito è seguito dall'opinione pubblica stia a dimostrare quanto avesse ragione ieri l'onorevole Corbino allorché di-

ceva che siamo di fronte ad un problema, in riferimento al quale i componenti del Parlamento hanno impegnato in anticipo il proprio voto. In effetti la ratifica dell'accordo italo-americano ci è chiesta all'indomani di una elezione, in cui i temi del Piano Marshall sono stati ampiamente dibattuti ed hanno costituito, in certa misura, il fondo stesso della campagna elettorale. E siamo anche di fronte ad un disegno di legge che non può essere isolato dal complesso di una politica che concordo con l'onorevole Corbino, deve essere accettata o respinta in blocco.

In realtà noi ci concediamo l'illusione, o il lusso, di credere che stiamo discutendo un accordo bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti d'America. Così fosse, onorevoli colleghi ! Se effettivamente stessimo discutendo un accordo bilaterale fra Italia e Stati Uniti, destinato a regolare la complessa materia degli aiuti dei prestiti, dei doni americani, l'atteggiamento del gruppo parlamentare del Partito socialista, non sarebbe negativo; noi saremmo pronti a discutere l'accordo articolo per articolo, direi parola per parola, col vivissimo desiderio di migliorarlo, e mossi dalla convinzione, costantemente riaffermata, che le cose stesse hanno posto il problema degli aiuti americani verso l'Italia in conseguenza della guerra e della somma di sacrifici da noi affrontati dal luglio 1943 al maggio 1945.

Però, onorevoli colleghi, noi non abbiamo il diritto né di ingannare noi stessi, né di ingannare il Paese. Noi non discutiamo che formalmente di un accordo bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti; noi discutiamo di uno degli aspetti della politica mondiale dei blocchi, politica che dobbiamo accettare o respingere nel suo insieme.

Se la Camera fosse chiamata a ratificare un vero e proprio accordo bilaterale, il testo della convenzione che ci è sottoposta solleverebbe da parte nostra tre obiezioni principali, di per sé non insormontabili.

La prima obiezione concerne il diritto dell'amministratore dell'E. C. A., di limitare i provvedimenti di assistenza oppure di intraprendere qualsiasi azione modificatrice del programma « previa consultazione del Segretario di Stato ».

Evidentemente, noi saremmo in diritto di chiedere che questo punto fosse precisato e che fosse riconosciuto per lo meno che, oltre all'autorità del Segretario di Stato americano, debba valere anche l'autorità del nostro Ministro degli esteri.

La seconda obbiezione si riferisce al diritto dell'Amministratore a non consegnare le materie prime che possano contribuire alla produzione di beni da destinarsi a Paesi non partecipanti all'E.R.P. « nel caso che ciò sia contrario alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti ». Ritengo che sarebbe stato del tutto legittimo rivendicare una maggiore considerazione per gli interessi nazionali del nostro Paese, tradizionalmente portati a considerare i rapporti commerciali ed economici con l'Est Europeo come un elemento fondamentale della nostra vita economica.

Infine, la terza obbiezione critica si riferisce al diritto riconosciuto all'Amministratore di cessare l'invio di aiuti se un Paese non osservi gli accordi conclusi, o usi l'assistenza in modo diverso da quello previsto, oppure « se, a causa di mutate condizioni, l'assistenza non corrisponda più all'interesse nazionale degli Stati Uniti ».

Queste considerazioni chiariscono che l'accordo bilaterale stabilisce tra l'Italia e gli Stati Uniti lo stesso rapporto che corre tra una società madre e le sue filiali.

Senonché, allo stato delle cose, onorevole Ministro degli esteri, noi del Gruppo del Partito socialista italiano ci domandiamo se una discussione analitica, come quella che in modo eccellente ha impostato pochi istanti fa il collega onorevole Giolitti, abbia ancora una utilità pratica e concreta. Ciò non soltanto perché non vi è, probabilmente, più nulla da modificare, ma sopratutto perché non siamo di fronte ad un accordo bilaterale, ma ad una politica in pieno svolgimento, nella quale il Paese è stato impegnato a sua insaputa. La prova che non si tratta di un accordo bilaterale, se non nella forma, sta anche nel fatto che il documento fondamentale a cui noi dobbiamo richiamarci è la legge americana per l'assistenza all'estero del 1948, entrata in vigore il 3 aprile scorso. Ora in questa legge il primo titolo riguarda l'E.R.P., mentre il terzo e il quarto titolo concernono l'assistenza militare alla Grecia e alla Turcia e l'assistenza economica e militare alla Cina.

Con ciò, la speranza che poteva sussistere nella coscienza di un certo numero di membri della Camera e del Senato, dei giornalisti, degli uomini politici e degli economisti, la speranza cioè che la dottrina Truman potesse essere una cosa e l'accordo bilaterale o quello dei Sedici potesse essere un'altra cosa, questa speranza non può più essere affacciata.

Siamo effettivamente di fronte ad una scelta che investe la politica generale dell'America e del mondo e nella quale si inse-

risce come un frammento nel tutto l'accordo bilaterale, come vi si inseriscono gli accordi fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, fra la Francia e gli Stati Uniti, i Sedici e gli Stati Uniti.

Io considero dovere dell'opposizione smascherare, dietro le frasi sull'europeismo e sulla solidarietà internazionale, la vera natura delle cose; cioè quella tale concezione dei rapporti internazionali affermatasi nel corso del 1947, ed ora in corso di attuazione, della quale possiamo già valutare le conseguenze, e possiamo anche prevedere a che cosa impegna il nostro Paese per oggi e per domani.

È curioso per esempio come nessuno fra coloro che hanno studiato la questione degli aiuti americani all'Europa, si sia soffermato sul modo diverso con cui questi aiuti furono organizzati nell'altro dopo guerra.

Anche allora gli Stati Uniti d'America intervennero, in misura notevole, per alleggerire la crisi economica del vecchio continente; essi impiegarono nel 1919 in Europa sotto forma di aiuti e di prestiti il 4,5 per cento della loro produzione nazionale, mentre nel primo anno di applicazione del piano Marshall impiegheranno soltanto il 4,2 per cento. Questa volta, però, la loro politica è orientata in maniera assolutamente diversa. La grande delusione che l'America riservò all'Europa dopo la prima guerra mondiale fu di rinchiudersi nel suo isolamento, ritirandosi dalla Società delle Nazioni dopo di averne patrocinato la fondazione, abbandonando l'Europa alle sue divisioni ed alle sue difficoltà. Noi non avremmo che da rallegrarci di aver veduto prevalere in questo dopo guerra un concetto diverso: quello della interdipendenza del continente americano col vecchio continente europeo, se disgraziatamente, dopo Roosevelt, la politica americana non avesse subito una evoluzione in senso egemonico, che costituisce per l'Europa e per il mondo un pericolo maggiore dell'isolazionismo.

Personalmente io ho già espresso in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo, il pensiero del Gruppo Socialista sul carattere della nuova politica americana imperniata sulla dottrina Truman e della quale il Piano Marshall è uno degli strumenti. Ciò risulta in modo inequivocabile dal discorso pronunciato dal signor Marshall il 10 novembre 1947 davanti alle Commissioni riunite del Senato e della Camera dei rappresentanti, discorso nel corso del quale il Capo del Dipartimento di Stato si è espresso in questi termini: « La sfera di azione del Piano coincide con la linea della divisione dell'Europa rappresentata dal punto dove si incontrarono le truppe anglo-americane e sovietiche alla fine della guerra. La comunità europea dovrà ridiventare una colonna della sicurezza mondiale, diversamente le vittime di due generazioni americane sarebbero perite inutilmente ».

Non meno impegnativi sono gli accenni del discorso pronunciato davanti al Congresso dal Presidente Truman sulle ragioni strategiche, economiche ed ideologiche che hanno guidato gli Stati Uniti nel prendere la iniziativa del Piano.

Gli americani, secondo il Presidente Truman, debbono opporsi ad una espansione del comunismo in Europa, perché in tal caso verrebbe messa in pericolo la loro sicurezza nazionale. Politicamente l'interesse degli Stati Uniti è che le Nazioni conservino indipendenza ed istituzioni libere.

Noi non dobbiamo fare il processo alle intenzioni ma soltanto quello delle cose. Ora qui nel Mediterraneo, abbiamo due esempi di che cosa s'intenda per politica dell'indipendenza dei popoli e delle istituzioni libere; abbiamo l'esempio della Grecia e quello della Spagna, l'uno e l'altro tali da renderci perplessi sulle preoccupazioni liberali e umanitarie degli Stati Uniti (*Interruzione al centro*).

Il motivo economico enunciato nel già citato discorso del Presidente Truman è che soltanto l'edificazione di una economia mondiale renderà possibile un aumento del tenore di vita del popolo americano.

Non diverso sembra il pensiero del signor Dewey, candidato del Partito Repubblicano alle prossime elezioni presidenziali. Secondo lui gli Stati Uniti hanno una missione mondiale da compiere « fino a quando il mondo sarà per metà libero e per metà schiavo dobbiamo lavorare con mezzi pacifici per aiutare ovunque gli uomini a raggiungere la libertà ».

Una voce al centro. Questo è un processo alle intenzioni ! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Nessun processo alle intenzioni, onorevoli colleghi. Il patto bilaterale che stiamo discutendo potrebbe, in sè e per sè considerato, rientrare nel novero dei mezzi pacifici di cui parla il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. Tale non è il caso per l'insieme della politica, di cui il Piano Marshall è uno degli elementi essenziali e che ha già portato il mondo e l'Europa ad una situazione tragica, il cui punto nevralgico oggi è Berlino, con tutto ciò

che di angoscioso Berlino rappresenta in questo momento per la pace del mondo.

BETTIOL GIUSEPPE. Ma chi è che assedia Berlino ? ! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Noi dobbiamo quindi deciderci, non in funzione dell'accordo di cui oggi ci si chiede la ratifica, ma proprio di questa politica generale. Per noi socialisti essa è una follia; una follia per il mondo, una follia per l'Europa, una follia per noi italiani, in modo particolare, che siamo al limite dei due blocchi e da essi separati da una frontiera indifendibile. Noi non abbiamo, per gettarci in questa politica ed assumerne gli scarsi vantaggi immediati e i sicuri tragici sviluppi, nessuna delle ragioni che possono avere le classi dirigenti americane o quelle dei paesi capitalistici dell'Ovest europeo.

Onorevoli colleghi, le memorie di Churchill sono fra i libri che fanno di più pensare. Quello che il signor Churchill scrive della cecità delle vecchie classi dirigenti europee all'indomani della guerra del 1918 è cosa tale da indurre tutti noi, tutti gli uomini che hanno viva la preoccupazione per l'avvenire del Paese e dell'umanità a severe meditazioni.

Uno dei capitoli più impressionanti del libro è quello in cui l'uomo di Stato britannico descrive la cecità con cui le classi dirigenti del 1919, del 1920, del 1921, del 1922, con le loro divisioni, i loro egoismi, il loro odio del bolscevismo, persero la visione degli interessi dei loro stessi paesi e della pace.

La rinascita di una Germania militarista è stata l'opera della diplomazia che abbandonò, nel 1920, l'idea della pace una e indivisibile di cui parlava allora, con accenti accorati Aristide Briand, per lanciarsi sul piano delle competizioni e delle gelosie.

La Germania poté riarmarsi e provare dalla repubblica di Weimar al terzo Reich di Hitler, perché trovò di fronte a sé una Inghilterra e una Francia, divise e gelose e perché riuscì così ad inserirsi nella sorda contesa imperialista tra il *Quai d'Orsai* e il *Foreign Office*.

Confrontate onorevoli colleghi ciò che sta succedendo in Europa e nel mondo con gli avvenimenti del 1919-20 e sarete obbligati di riconoscere che si sta superando, di gran lunga, l'insipienza degli uomini che diressero la politica europea, dopo la prima guerra mondiale.

Io non so, signori, se si debba prendere alla lettera il racconto che ci è stato fatto della morte di Hitler in quel tragico « bunker » della Cancelleria berlinese, diventato, nelle ultime giornate della guerra, un antro di disperazione e di pazzia. È probabilmente vero. Ma se per un attimo potessimo accordare credito all'ipotesi che Hitler sia vivo e nascosto da qualche parte, in Germania, allora di fronte all'Europa lacerata e divisa dovremmo dire che il solo trionfatore è lui, Adolfo Hitler.

Onorevole Ministro degli esteri ! Noi diciamo di no alla politica a cui dobbiamo l'Attuale stato dell'Europa; non tanto diciamo di no all'accordo italo-americano, non tanto diciamo di no al patto delle Sedici nazioni, quanto all'insieme di una politica che fa pesare sul mondo la minaccia di una terza guerra.

Noi diciamo di no con la coscienza di servire gli interessi del Paese e per metterlo in guardia contro l'illusione di potersi salvare abbandonandoci ad una politica che non ha niente di comune coi nostri interessi nazionali, che non corrisponde a nessuna delle esigenze della nostra vita presente e futura.

Io posso ammettere, onorevoli colleghi, che in altra sede noi discutiamo delle responsabilità della presente situazione. Il quesito dell'onorevole Bettiol « di chi è la colpa » ha il suo valore, la sua importanza, interessa gli storici, interessa la politica...

BETTIOL GIUSEPPE. Onorevole Nenni, la sua politica è la politica dell'asino di Buridano; noi non vogliamo morire di fame.

NENNI PIETRO. ...ma non ha che una scarsa incidenza sugli interessi fondamentali del Paese. Noi militanti della sinistra siamo portati a rovesciare tutta la responsabilità sul capitalismo; voi sull'Unione Sovietica. I fatti e le cose mi pare che vi diano torto ma, se aveste ragione, il problema non si presenterebbe all'Italia in modo diverso.

Noi, nazione italiana, popolo italiano, paese che esce da una crisi profonda in conseguenza del suo inserimento nel sistema politico dell'Asse, cosa abbiamo a che fare con la politica egemonica degli Stati Uniti; cosa abbiamo a che fare con la politica del mondo borghese occidentale; cosa abbiamo da difendere o da conquistare, se non nella forma tragica di milioni di italiani che condanniamo ad immolarsi in un prossimo o lontano avvenire, per una guerra di interessi stranieri, così come il fascismo nel 1940 immolò la gioventù italiana agli interessi tedeschi ? (*Commenti al centro e a destra — Applausi all'estrema sinistra*).

Ecco, onorevoli colleghi, la ragione per cui noi, deputati del Partito socialista italiano, in coerenza assoluta con gli impegni assunti davanti al Paese durante la campagna elettorale, daremo voto contrario alla ratifica

della convenzione italo-americana, considerandola inseparabile dall'insieme di una politica tragica e folle (*Rumori al centro*), destinata all'insuccesso il più completo, causa fin d'ora di difficoltà molto peggiori...

BETTIOL GIUSEPPE. Il caos!

NENNI PIETRO. ...di quelle che dovremmo affrontare se ci fosse preclusa la via degli accordi diretti con l'America. Io non credo, onorevoli colleghi, che fosse impossibile arrivare ad accordi veramente bilaterali con gli Stati Uniti. Fu il grande errore della nostra politica estera di non averlo tentato un anno fa. Comunque, il voto che oggi ci si chiede riveste ai nostri occhi un carattere così grave, che mancheremmo ad un dovere di coscienza, se non assumessimo in modo chiaro e positivo di fronte al Paese la responsabilità di dire « no ».

Onorevoli colleghi! Di tutte le definizioni che sono state date dell'idea di popolo, quella che a me sembra la più accettabile, è quella di Renan, là dove dice che ciò che fa di un gruppo di uomini un popolo è il ricordo delle grandi cose fatte insieme e la volontà di compierne delle nuove.

Noi abbiamo fatto grandi cose in questi ultimi anni. Fu una grande cosa la resistenza dell'avanguardia democratica alla dittatura mussoliniana. Furono una grande cosa la resistenza e la rivolta contro l'occupazione tedesca.

Noi ci richiamiamo a questa capacità eroica del nostro popolo di far fronte alle più grandi difficoltà, per dire che anche senza il Piano Marshall sarebbe stato possibile superare le crisi economiche del dopo guerra. (*Vivaci commenti al centro e a destra*). Comunque non possiamo accettare l'aiuto straniero, se esso ha come prezzo il nostro inserimento nel sistema politico che ho or ora descritto.

Quindi voteremo no, lasciando al Governo, lasciando alla maggioranza, la responsabilità del suo voto favorevole ed esprimendo l'augurio che Governo e maggioranza riescano, prima che sia troppo tardi, a sottrarsi alla fatale concatenazione delle cose, che può trasformare di nuovo il territorio dell'Italia in un campo di battaglia, e può di nuovo impegnare la gioventù italiana in sacrifici giustificabili soltanto quando siano in gioco i supremi interessi della Nazione e del popolo. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Onorevoli colleghi, questa discussione può aver l'aria di un duplicato: il duplicato dell'altra discussione fatta da questa Assemblea sugli accordi delle Sedici Potenze. Io credo però che questo duplicato, o meglio questo prolungamento, sia estremamente utile. Estremamente utile, perché non posso credere che in questa Assemblea esista qualche collega il quale non abbia sentito un certo turbamento di coscienza all'appello nazionalistico per l'indipendenza fatto da quella parte della Camera.

E poiché di problema di coscienza si tratta, tutti noi abbiamo il dovere di esporre anche in qualche minuto dettaglio questo travaglio.

Io credo che si compia un errore, parlando, a proposito di Piano Marshall, di generosità americana, di aiuti americani, di doni degli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti fossero un paese dedito ai doni umanitari, io sarei propenso a sentire una grande diffidenza, perché un grande paese ha un solo dovere, quello di procurare l'incremento degli interessi del proprio popolo.

Io sono convinto che gli Stati Uniti nel Piano Marshall seguano un loro interesse. Si tratta solo di vedere se questo interesse degli Stati Uniti coincide con un vasto interesse internazionale, se coincide con l'interesse dell'Europa.

Molti hanno parlato sul Piano Marshall: molti specialisti, molti dotti in economia. Io ho cercato di erudirmi sul testo di un illustre avversario, del collega onorevole Pesenti. Il collega onorevole Pesenti ha pubblicato un dotto saggio nella rivista *Critica Economica* da lui diretta, nel numero 1° di quest'anno, dedicato appunto al Piano Marshall e in cui ha pubblicato un articolo anche il democristiano onorevole Campilli. L'onorevole Pesenti ci ha appreso qualche cosa di molto interessante sul Piano Marshall e sulla possibile interpretazione degli scopi degli Stati Uniti nel perseguire questa politica economica.

L'onorevole Pesenti ritiene - e non gli si può dare torto – che si sia avverata negli Stati Uniti un'altra delle predizioni marxiste: cioè, dopo questa guerra, come dopo l'altra, si è prodotta negli Stati Uniti una colossale concentrazione di capitali; cioè, quasi tutti i capitali disponibili in Europa e in altri Paesi del mondo si sono concentrati negli Stati Uniti. Dopo l'altra guerra gli Stati Uniti ebbero, in conseguenza di questa concentrazione di capitali, una tremenda crisi: quella del 1929. Ora gli economisti marxisti prevedono che gli Stati Uniti avranno una nuova

grande crisi in un certo anno futuro, crisi che sarà enormemente più grave di quella del 1929. Anzi si può dire che il complesso di Stati che si aggruppano intorno all'Unione Sovietica, non miri tanto ad una politica di aggressione militare, quanto punti tutte le sue carte sulla speranza di questa crisi futura, che dovrebbe costringere gli Stati Uniti a ripiegare su loro stessi e a disinteressarsi degli affari dell'Europa, la quale Europa non avrebbe in quel momento altra soluzione da scegliere che l'aiuto della grande potenza più vicina, l'Unione Sovietica.

Ora a me pare che il capitalismo degli Stati Uniti in questo secondo dopoguerra abbia ricavato uno straordinario profitto dall'esperienza fatta nell'altro dopoguerra, nel senso che gli americani – come ho potuto leggere appunto nell'esposizione dell'onorevole Pesenti – invece di attendere questa crisi di cui conoscono già tutta la possibile portata, si propongono di restituire all'Europa i capitali che si sono concentrati presso di loro. Vale a dire, essi cercano di servirsi della loro enorme potenza economica per ristabilire presso a poco l'equilibrio precedente alla guerra.

È chiaro che questo non fanno per una ragione umanitaria, nè per essere generosi, nè per dimostrarsi straordinariamente buoni e romantici. Lo fanno nel loro interesse, lo fanno per sopravvivere. E dunque essi hanno compreso che il vecchio capitalismo, il vecchio sistema capitalistico che li indusse a riconcentrarsi in loro stessi dopo l'altra guerra era una via che non menava alla vita ma alla morte. Quindi hanno superato il vecchio capitalismo ed hanno assorbito delle esperienze che io direi più giovani, che io direi più di sinistra.

Ma perché è interessante questo esperimento? Per noi italiani è particolarmente interessante perché noi non dobbiamo dimenticare certi aspetti della nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale; e non voglio qui alludere alla guerra contro il tedesco, cioè alla guerra partigiana, ma alla prima parte della guerra, quella che l'Italia combattè accanto alla Germania. Noi entrammo in guerra con la persuasione che il conflitto sarebbe durato poche settimane, pochi mesi. Circa un anno dopo, in questo Paese che si era gettato in questa guerra a cuor leggero, cominciò a nascere la preoccupazione, nelle sfere dirigenti fasciste, degli scopi di guerra. Nessuno aveva mai pensato che l'Italia potesse avere altri scopi di guerra se non quelli chiusi nel segreto della mente di Mussolini. Ed allora si tirò fuori l'argomento della nazione proletaria, l'argomento di questo popolo povero, privo di risorse, privo di materie prime, che aveva assoluta necessità di espansione, di materie prime, di territori da popolare. Fascisti erano i modi con i quali questi *slogans* erano espressi, ma la realtà era autentica. Non perché il fascismo ha usato questi *slogans* contro le Nazioni Unite, per la realizzazione di un piano imperialista, non per questo l'Italia è meno povera; anzi è più povera di prima; anzi ha meno disponibilità di materie prime, minori disponibilità di territori.

Ora, bisogna riconoscere che tutti gli Italiani, i quali combatterono sotto la guida del fascismo, con la ingenua persuasione di adempiere ad un loro dovere, obbedirono sopratutto al mito – chiedo scusa – alla realtà di questa Italia proletaria, di questa Italia che aveva le sue ragioni di presentare delle sanguinose rivendicazioni nei confronti dei Paesi che monopolizzano la ricchezza del mondo. Noi ricordiamo che gli Stati Uniti, come agli inizi del 1918 formularono i 14 punti di Wilson per svuotare il programma rivoluzionario del popolo russo, così formularono, insieme ai loro alleati, la Carta atlantica. Il punto centrale della Carta atlantica è quella libertà dalla miseria che le Nazioni ricche garantiscono a tutti i popoli, compresi i popoli nemici.

Noi fummo molto scettici dinanzi a questa Carta e infatti nessuno poteva garantirci che la Carta atlantica non subisse la stessa sorte dei 14 punti. Se non che, è onesto riconoscere oggi che gli Stati Uniti, con questo gigantesco piano di restituzione di beni alla vecchia Europa, non di elargizione di doni, non di manifestazioni di generosità, non fanno altro che iniziare l'adempimento di un impegno assunto nella Carta atlantica. Ed allora noi dobbiamo dire al popolo italiano che non riceviamo doni dall'America. Se la guerra è stata perduta, è stata perduta nel suo aspetto politico e militare; è stata perduta la guerra fascista; ma la guerra che il popolo italiano ha combattuto, è stata vinta. L'inizio della vittoria è proprio in questo Piano Marshall, in questo riconoscimento che gli Stati Uniti testimoniano con questi accordi. Allora noi dobbiamo ricordarci che molto sangue è stato versato anche dal popolo italiano per raggiungere questi risultati che, comunque, aprono una strada all'avvenire, aprono una strada al riconoscimento del diritto dei popoli poveri.

Ma c'è un'altra ragione che ci induce a dare il nostro pieno consenso a questi accordi;

noi non possiamo, onorevole Nenni, considerare gli Stati Uniti oggettivamente e freddamente come una qualsiasi potenza capitalistica. Noi dobbiamo ricordare, onorevole Nenni, che di questa nazione americana fanno parte 10 milioni di cittadini oriundi italiani, figli di italiani, che hanno magari dimenticato la lingua, ma che non hanno dimenticato la Patria...

Una voce all'estrema sinistra. Colonnello Poletti!

CONSIGLIO. Anche il colonnello Poletti. Questi italiani ci hanno dimostrato ciò che l'Italia è per loro, in che conto tengono la loro Patria e che cosa possono per la loro Patria. Basterebbe avvicinare lo zelo di cui danno prova, in questo periodo, il Governo americano ed i candidati alla presidenza della Repubblica, e lo zelo di cui davano prova al tempo della rielezione di Roosewelt. Questo significa che il voto degli oriundi italiani d'America conta al numero uno e che negli Stati Uniti ci si preoccupa sopratutto, durante queste campagne elettorali, dei voti degli oriundi italiani. Questo significa che il sentimento degli oriundi italiani è vivo ed è costantemente vicino a noi, ai nostri interessi ed al nostro destino.

Come possiamo noi, dunque, trattare come Nazione capitalistica, come Nazione egemonica, come Nazione direi quasi nemica, un Paese che è stato fatto anche col lavoro, anche col sudore, anche coll'amore degli italiani? Un Paese del quale siamo parte, un Paese nel quale una percentuale della popolazione considera l'Italia come madrepatria? Questo noi non possiamo dimenticarlo, onorevole Nenni.

Rimane un altro aspetto, l'aspetto della politica egemonica degli Stati Uniti. Qui noi dobbiamo essere chiari, onorevole Nenni. Io non esito a confessare che noi abbiamo appreso su libri dei nostri Maestri che cosa valga l'indipendenza nazionale. Sui libri dei vostri Maestri noi abbiamo imparato a capire che non esiste indipendenza nazionale dove non esiste indipendenza economica. C'è un famoso libro di Lenin destinato a questo. Ora noi abbiamo perduto una guerra, e quale guerra!

Noi abbiamo ad oriente una coalizione, un'unione di popoli diretti dall'Unione sovietica. Oggi è inutile che noi ricorriamo a degli spunti giornalistici e politici. Abbiamo dei documenti sui quali giudicare ed il documento principale è la famosa scomunica della Iugoslavia, pubblicato a Bucarest. Se questo documento è autentico, noi possiamo vedere fino a che punto, fino a che minuzie, l'autorità dell'Unione sovietica si ingerisca degli affari interni di un altro Paese. (*Applausi al centro e a destra*).

Io sono pronto a riconoscere che dal vostro punto di vista questo è perfettamente legittimo e che non ha niente in comune con quello che si pratica da noi. Sono pronto ad ammettere che questo è perfettamente legittimo, quando si identifica l'Unione sovietica nella classe operaia, nella guida della classe operaia. Allora il rapporto è tutto qui: siete tutta una famiglia.

Però voi dovete anche ammettere che la vostra è una visione totale del mondo. Ma proprio perché si tratta di una « Weltanschauung », non dovete meravigliarvi se di fronte alla vostra unità, che è gigantesca, noi vogliamo avvicinarci ad un'altra unità che possa formare l'equilibrio con voi. Quindi è strano che voi, mentre fate parte di quell'unità internazionale, ci esortiate al nazionalismo più gretto, più assoluto!

Una voce all'estrema sinistra. Per evitare conseguenze disastrose per il nostro Paese. (*Rumori al centro*).

CONSIGLIO. Se voi identificate la vostra parte col Paese, siccome questo esperimento si trasformerà nella vostra catastrofe, è chiaro che voi vedete la catastrofe del Paese! È una questione di identificazione. (*Applausi al centro e a destra*).

Io credo che non convenga drammatizzare eccessivamente i rischi che l'Italia corre, con la partecipazione a questo piano. Forse il successo sarà parziale, forse non avremo un successo totale; ma dobbiamo ammettere che la maggioranza di questo Paese, che aderisce come mentalità, come spirito, come religione alla parte occidentale del mondo, ha tutto l'interesse a correre questi rischi, a partecipare a questo tentativo, che non è il tentativo, degli Stati Uniti, ma il tentativo di sopravvivere di questa società, che vuol dimostrare, in concorrenza con voi, di essere ancora vivente.

Questa discussione noi la riprenderemo innanzi ai primi risultati. Aspetteremo questi risultati per guardarci lealmente. Quello sarà il giorno in cui qualcuno di noi potrà lealmente dire: « Voi avevate ragione ». Ma, in coscienza, noi non abbiamo nessun motivo di respingerlo, oggi.

Io non avevo intenzione che di fare una brevissima dichiarazione, per non togliere del tempo prezioso ai colleghi, e vorrei terminare proponendo la votazione di un ordine del

giorno indirizzato agli italiani all'estero, che dica:

« La Camera dei deputati, nel ratificare gli accordi bilaterali fra l'Italia e gli Stati Uniti volge un saluto agli italiani residenti negli Stati Uniti ad essi la gratitudine di tutta la nazione per l'opera di amore che essi hanno svolto a vantaggio della Patria nel momento delle sue maggiori sventure e augura che i loro lavoro e la loro lealtà stringa sempre più i vincoli spirtuali e materiali fra gli Stati Uniti e l'Italia ». (*Applausi al centro e a destra*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario* legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quali motivi non ha ricevuto applicazione la norma dell'articolo 2 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, che prevede la concessione di mutui ai contadini o cooperative di contadini per l'acquisto della piccola proprietà terriera, prevista dall'articolo 1; e per conoscere, inoltre, quali provvedimenti intenda prendere o proporre perché i beneficî disposti dalla legge in favore dei contadini, vengano effettivamente e sollecitamente attuati.

« AMBROSINI, DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi che ostacolano la cessione, anche temporanea, delle casermette del campo Stelle di Nola, all'Opera nazionale maternità ed infanzia per un istituto di ricovero ed educazione di circa tremila fanciulli poveri, attualmente non alloggiabili altrove.

« Per le esigenze militari presenti e future, in quelle località, potrebbe essere sufficiente la grande caserma di costruzione vanvitelliana.

« Il comune di Nola ha già deliberato la cessione di un fondo di circa 12 ettari, vicino alle suddette casermette e tale da essere utilizzabile anche per l'istruzione professionale agricola dei fanciulli e giovanetti da ricoverare.

« COLASANTO, D'AMBROSIO, LIGUORI, CASERTA, FIRRAO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se intenda prendere l'iniziativa di un provvedimento legislativo, tendente ad eliminare le gravi sperequazioni che si sono venute a creare con l'applicazione del regio decreto-legge 14 maggio 1946, n. 384, data la diversità dell'epoca dello sfollamento e data la disposizione dell'articolo 8 del decreto-legge stesso.

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se — in vista delle gravi conseguenze derivanti dal decreto legislativo 13 novembre 1946, n. 391, che prevede la confisca obbligatoria anche in caso di applicazione di amnistia — si intenda rendere facoltativa la confisca stessa, in adeguamento anche dei principî della Costituzione e della procedura penale.

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se — dato il grave perturbamento dei servizi carcerari e le gravi sperequazioni esistenti tra i ruoli del personale carcerario ed altri ruoli — intenda prendere i provvedimenti urgenti per garantire ad ogni stabilimento un direttore effettivo ed un numero sufficiente di agenti e di funzionari, agli istituti minorili il personale idoneo, ai manicomi ed agli stabilimenti di carattere ospedaliero il personale direttivo specializzato, alle officine ed alle colonie agricole i tecnici sufficienti ed idonei.

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui, dopo quattro anni, ancora non si è provveduto a ripristinare a tutti gli effetti il comune unico di Civitanova Marche, scisso nei due comuni di Porto Civitanova e Civitanova Alta dall'ufficiale per gli affari civili del Governo militare alleato, con ordinanza del 30 novembre 1944, che lo stesso Commissario provinciale del Governo militare alleato riconobbe illegale e dannosa, tanto da revocarla con suo provvedimento del 23 febbraio 1945.

« Il protrarsi della posizione irregolare anzidetta arreca ovvii danni alla popolazione del territorio del comune di Civitanova, durissimamente provato dalle distruzioni belliche, e

pertanto è necessaria ed urgente la soluzione, da troppo tempo attesa, che riconosca l'esistenza del comune unico di Civitanova Marche, soluzione che sola può soddisfare il buon diritto e gli improrogabili bisogni di vita della popolazione.

« BORIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere con quali solleciti provvedimenti intenda porre rimedio all'atto arbitrario e illegittimo del prefetto di Macerata, che con suo decreto 30 giugno 1948 ha sospeso per il periodo di tre mesi dalle sue funzioni di ufficiale di Governo il sindaco di Caldarola, colpevole, nel giudizio del prefetto, di aver individuato e denunciato all'autorità competente il responsabile della diffusione di una pretesa lista di persone, che sarebbero state eliminate nel caso di vittoria elettorale del Fronte democratico popolare.

« L'interrogante chiede di conoscere se risulti all'onorevole Ministro che il grave ed ingiustificato provvedimento del prefetto ha suscitato risentimento e fermento tra la cittadinanza di Caldarola, che vi scorge l'ultima, e superflua prova, della preconcetta ostilità costantemente dimostrata dal predetto prefetto contro Amministrazioni del Fronte.

« BORIONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se non ritengano necessario e doveroso presentare alla Camera il progetto legislativo che è stato già da molto tempo promesso, per la retrocessione in proprietà ai comuni e agli altri enti pubblici, alle cooperative, ecc., dei beni sottratti loro con la violenza fisica o morale oppure con l'assentimento pavido o fraudolento degli amministratori, da parte degli organi del passato regime (Federazioni fasciste, GIL, ecc.), anche a mezzo di negozi formalmente validi (donazioni, finte vendite, vendite con lesione enorme di prezzo, ecc.).

« CAPALOZZA, BUZZELLI, GRAZIA, BERTI GIUSEPPE fu Angelo, DIAZ LAURA, CERRETI, FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA, MARCELLINO COLOMBI NELLA, ANGELUCCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del dottor Aonzo, amministratore delegato della Cartiera italiana di Serravalle Sesia, presidente dell'Associazione industriali di Vercelli e membro della Giunta nazionale della Confindustria e nei confronti dell'Associazione industriali produttori di carta e cartone, i quali, nella vertenza da oltre 20 giorni insorta nella Cartiera stessa, hanno assunto una posizione, che apertamente viola non soltanto l'accordo interconfederale sulle commissioni interne, ma anche la lettera e lo spirito della Costituzione, il far rispettare la quale è compito del Governo.

« ORTONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere quando saranno emanate le norme di pratica esecuzione del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598, per la industrializzazione del Mezzogiorno. E per conoscere, altresì, se non si ritenga opportuno un ulteriore provvedimento di legge, diretto ad estendere al suddetto decreto le agevolazioni fiscali previste all'articolo 14 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, riconosciute anche dal decreto legislativo luogotenenziale 1° novembre 1944, n. 367.

« PERLINGIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere — se possibile — quante siano state le pratiche di finanziamento, e per quale importo complessivo, finora definite in applicazione di ciascuno dei decreti legislativi 1° novembre 1944, n. 367; 14 dicembre 1947, n. 1598 e 15 dicembre 1947, n. 1419; e quante quelle che sono attualmente in istruttoria e ancora da decidere, sempre in riferimento distinto a ciascuno dei tre predetti decreti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non ritengano di concedere opportuni provvedimenti, affinché i produttori agricoli ammessi nei mercati per vendere direttamente i loro prodotti, specialmente ortofrutticoli, siano esonerati dal pagamento della tassa bollo e scambio sui prodotti medesimi, tassa che, mentre concorre a fare rincarare i prezzi dei prodotti, con evidente danno dei consumatori, appare particolarmente vessatoria anche per il modo con cui viene imposta e riscossa.

« L'interrogante fa presente che il malcontento e l'agitazione per la tassa suddetta sono diffusissimi fra gli ortolani. Questi coltivatori sono portati a credere che l'imposizione del balzello a loro carico vada ad esclusivo vantaggio degli speculatori del mercato, i quali male sopportano la presenza dei produttori e l'opera di calmiere sui prezzi che i produttori stessi potrebbero efficacemente esercitare ove non ne fossero ostacolati dalla tassa in parola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere se non ritengano di stabilire opportune norme intese a far sì che dopo una data ora, quando cioè può ritenersi che le normali contrattazioni siano esaurite, il pubblico sia liberamente ammesso nei locali dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso e possa così direttamente rifornirsi sulle quantità di merci che i produttori non sono riusciti ad esitare.

« In alcuni comuni questo sistema è adottato con sodisfazione e vantaggio sia dei produttori che dei consumatori: si tratterebbe di indurre tutti indistintamente i comuni ad adottare lo stesso sistema. Si fa rilevare che, trattandosi di merci deperibilissime, per la conservazione delle quali i produttori non hanno alcuna attrezzatura, i produttori stessi si trovano nell'alternativa o di vedere la merce andare a male o di doverla perciò distruggere o di cederla a prezzi disastrosi extra listino di mercato ai grossisti, i quali ne fanno poi oggetto di grosse speculazioni a danno dei produttori e dei consumatori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere con quali criteri sono rilasciati i permessi di esportazione per i prodotti ortofrutticoli. Consta all'interrogante che, in molti casi, singoli produttori o enti di produttori, pure essendo in grado di fornire tutte le garanzie dall'attuale legislazione richieste, non riescono ad ottenere permessi di esportazione, che invece altri produttori ed altri enti monopolizzatori del commercio estero ortofrutticolo facilmente riescono ad avere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a favore dei funzionari di pubblica sicurezza, per i quali, in seguito all'aumento dell'indennità militare concessa dal Ministero della difesa alle forze armate e di cui hanno usufruito anche gli ufficiali di pubblica sicurezza, si è creata una mortificante situazione di disagio morale e materiale.

« L'indennità militare concessa agli ufficiali di pubblica sicurezza genera grave sperequazione economica tra il trattamento fatto a questi ultimi e quello fatto ai funzionari di pubblica sicurezza.

« Detta sperequazione è tanto più sentita, in quanto sia gli uni che gli altri dipendono dalla medesima Amministrazione.

« Ne risulta pertanto che il trattamento economico globale mensile, di cui gode un capitano di pubblica sicurezza (grado IX), supera di molto il trattamento economico complessivo mensile di un questore o di un ispettore generale (grado V); ed altrettanto dicasi del trattamento economico di un commissario aggiunto (grado IX), che è superato da quello di un maresciallo di pubblica sicurezza.

« Tenendo conto che tutti i servizi di polizia sono imperniati sull'opera intelligente e responsabile dei funzionari di pubblica sicurezza, si chiede all'onorevole Ministro la concessione di miglioramenti economici ai funzionari, onde ristabilire l'indispensabile equilibrio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« DE MEO, CAIATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per venire incontro alla grave situazione in cui sono venute a trovarsi le popolazioni agricole fortemente danneggiate dalle recenti grandinate in parte della provincia di Brescia. Infatti, in alcuni comuni, come Berlingo, Comezzano, Cizzago, Gussago, Castrezzato, Zone ed altri, le perdite sono state del 100 per cento, e per le viti le conseguenze sono ancora peggiori per i danni che si ripercuoteranno anche sul rendimento degli anni successivi. I danni subìti dalla sola produzione granaria dagli uffici comunali di controllo cereali sono computati superiori a 500 milioni.

« Perciò le popolazioni danneggiate chiedono aiuti sotto varie forme:

a) esclusione totale o parziale della corresponsione del grano all'ammasso per contingenza, in ragione degli accertamenti eseguiti dai competenti uffici;

b) assegnazione di cruscami, mangimi e concimi azotati;

c) esenzione o riduzione di imposte e tasse;

d) agli affittuari coltivatori-conduttori, con mano d'opera alle dipendenze, l'esenzione dal pagamento dei contributi unificati, almeno per quei salariati occupati in più nelle aziende oltre il normale imponibile di mano d'opera della provincia.

« I provvedimenti si ravvisano necessari, urgenti e umani. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« CHIARINI, ROSELLI, BAZOLI, BIANCHINI LAURA, MONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se ritenga di estendere agli ordinari ed ai parroci cattolici in cura d'anime, retribuiti dallo Stato a mezzo di emolumenti integrativi alle entrate dei beneficî (congrua), nella maggior parte inesistenti, lo sconto sulle ferrovie dello Stato (concessione C). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PERLINGIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere: 1°) a quanto ammonta lo stanziamento straordinario concesso, per lavori, al Consorzio di bonifica della Valle meridionale di Chiana e di Tresa; 2°) se ammettono che — al fine di impedire che le inondazioni producano ulteriori danni all'agricoltura e di riportare la pianura in oggetto al suo normale livello di produzione, gli Uffici tecnici competenti debbano considerare accessori i lavori da eseguirsi nel corso dei torrenti, in alto della Valle, e fondamentali ed urgenti quelli di spurgo dei canali di bonifica nel tratto di pianura che va dai pressi della stazione ferroviaria di Chiusi al territorio del comune di Ficulle; 3°) se siano disposti a dare disposizioni rigorose al Consorzio di bonifica affinché per l'esecuzione dei lavori, siano assunti di preferenza, e con precedenza assoluta, i braccianti agricoli di categoria, disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« FORA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della marina mercantile, sulla necessità di aumentare le pensioni della gente di mare e d'estenderle ai pescatori marittimi.

« GIULIETTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e alle 16,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948 ». (36) (*Urgenza*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI